



RECENSIONI & SCHEDE

A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa university press, Pisa, 2012, pp. 647

Fernand Braudel ha detto che il Mediterraneo è mille cose insieme. Nel presentare il volume *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, curato da Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi e Gregorio Salinero, viene da dire che il Mediterraneo è mille cognomi insieme, laddove il mille è un numero simbolico per esprimere la variegata situazione onomastica, che caratterizza questo paesaggio. Un quadro così complesso e composito da attirare l'attenzione non di uno studioso, bensì di un gruppo di lavoro, che "si è messo all'opera" grazie ad un finanziamento biennale per la ricerca erogato dall'Università di Pisa. Un'occasione questa che ha permesso la realizzazione di un progetto che già da tempo coinvolgeva specialisti di diverse discipline. Una cospicua collaborazione interdisciplinare, che ha permesso la nascita del presente volume, al quale hanno contribuito, con i rispettivi saggi, storici, linguisti, storici del diritto e uno scienziato (fisico, esperto di statistica). Un libro, dunque, con alcune caratteristiche, che

non sfuggono al lettore. Tali peculiarità partono tutte da un unico presupposto: la messa in discussione della stabilità antroponimica nel corso del tempo. In altre parole il punto di partenza è stato proprio porsi degli interrogativi sul processo di diffusione e fissazione del cognome in Italia, che risulta non solo essere diverso rispetto a quanto avviene nel resto dell'Europa latina, ma presenta anche una profonda frattura all'interno della stessa penisola, tra Italia settentrionale e quella centrale, mentre, per contro, il Mezzogiorno presenta svariati punti di contatto con la situazione che vive il Nord.

I numerosi saggi presentati guidano il lettore, partendo dalla revisione di molti assunti teorici in materia onomastica, fino a renderlo consapevole che la questione del cognome, o nome di famiglia, nel nostro paese è tutt'altro che lineare. Intorno ad esso, infatti, diversi sono gli interrogativi sorti e ancora più svariate e articolate le risposte fornite, che rivelano dinamiche nei rapporti fra le persone e le famiglie, soprattutto a livello locale, altrimenti inconoscibili.

Si sono già, in un certo senso, evidenziate ben due caratteristiche del volume: la prima riguarda il metodo interdisciplinare, su cui ci siamo soffermati, la seconda concerne le pro-

blematiche sollevate intorno all'oggetto d'indagine, che hanno messo in luce una nuova visione dei processi di cognominazione verificatesi in Italia tra medioevo ed età moderna. Si può aggiungere a tali caratteristiche una terza peculiarità, che, inquadrando il volume all'interno di una cornice storica, riguarda l'analisi dei risultati ottenuti, compiuta effettuando le dovute comparazioni con le altre realtà dell'Europa latina.

Dato il luogo (l'Italia) e stabilito il tempo (età moderna con digressioni sul medioevo e sui secoli XIX e XX) l'argomento è affrontato, seppure da prospettive diverse, in vari saggi organizzati in quattro sezioni.

La prima, *Approcci e strumenti*, come suggerisce lo stesso titolo, ci presenta l'argomento della ricerca, fornendo le categorie interpretative necessarie per comprendere le indagini documentarie delle sezioni successive. Il primo saggio, nell'illustrare il lavoro svolto dai membri del gruppo di ricerca, fissa il "centro di interesse" del progetto: come e quando si afferma e cosa significa il cognome per una persona e per una famiglia? L'autore (R. Bizzocchi), tuttavia, chiarisce come la semplificazione presente nella suddetta domanda costituisce la premessa dell'indagine. Egli, inoltre, ci tiene a precisare che il risultato più positivo raggiunto dal gruppo è stato non tanto quello di dare una risposta definitiva al quesito posto sopra, quanto riformularlo e dunque arrivare alla consapevolezza che il processo di formazione dei cognomi, tra medioevo ed età moderna, non è stato né omogeneo né lineare. Un processo legato alle diverse vicende politiche, religiose e sociali, che hanno segnato la nostra penisola durante i secoli considerati. Un pro-

cesso, come si evince dal secondo saggio, su cui gli studi di antroponomia si sono divisi tra due orientamenti contraddittori. Uno che tende ad enfatizzare gli elementi di stabilità nella formazione del cognome e quindi ad identificare univocamente il cognome con la famiglia di appartenenza, l'altro che riflette sugli elementi di instabilità, che compaiono nell'origine e nella fissazione del cognome. L'autore (G. Salinero), dopo aver sintetizzato queste due tendenze, focalizza l'attenzione sul lavoro svolto da lui ed alcuni studiosi, che rileva la mobilità e l'instabilità antroponomica moderna. La migrazione entro e fuori dell'Europa, l'intreccio tra diverse aree culturali, le nuove prassi religiose e burocratiche, infatti, sono tutti fattori che si verificano durante l'età moderna e che rappresentano occasioni di cambiamento per il cognome. Proprio alla differente cronologia dello sviluppo signorile si può ricondurre la divaricazione tra nord e centro Italia (S. Collavini). In queste due aree, infatti, non solo il "nome doppio" si è diffuso in periodi diversi (con un ritardo registrato dall'Italia centrale), ma ha assunto anche caratteristiche distinte: nell'Italia settentrionale ha ben presto attecchito la forma cognominale basata sul toponimico; invece in quella centrale, dove la signoria ha tardato a nascere, ha avuto fortuna il "doppio nome" fondato sul modello alto medievale del patronimico. Altrettanto complessa nel campo dell'onomastica è la situazione spagnola, considerando anche i problemi legati ai diversi indirizzi di ricerca, che non hanno saputo delineare obiettivi comuni né nell'uso di determinate metodologie né nella tempistica da rispettare. Sebbene le

indagini siano ancora aperte, gli studi hanno evidenziato come nella Spagna moderna la trasmissione del nome, formato dalla combinazione di due elementi (nome di battesimo e un nome riguardante la famiglia), sia stata governata da regole precise (R. Sánchez Rubio, I. Testón Núñez). Alla linguistica, invece, spetta il compito di studiare l'origine dei singoli cognomi, che, come abbiamo potuto capire, possono essere il prodotto lessicale di un toponimo, un patronimico, un soprannome etc. (C. Marcato). Alla storia del diritto, invece, va riconosciuto il merito di sottolineare la doppia funzione del cognome di individuazione ed identificazione della persona attraverso il recupero delle tracce lasciate dal nome nell'ordinamento giuridico italiano (E. Spagnesi).

Pur "affondando le sue radici" nel medioevo, il sistema di denominazione della persona predominante oggi in Portogallo mostra delle caratteristiche proprie, come la priorità data al nome, in quanto segno distintivo dell'identità individuale, rispetto al cognome. Peculiarità che pongono la persona al di sopra della collettività, dandogli una certa rilevanza sociale (J. De Pina-Cabral). Al di là delle analogie e diversità esistenti tra i vari sistemi di denominazione presenti in Europa, esiste un fattore che li accomuna tutti: il binomio nome-cognome. Il saggio di P. Chareille espone i risultati di un progetto di ricerca, condotto alla fine degli anni Ottanta, che ha cercato di indagare come si sia sviluppato in Europa il sistema di denominazione basato sui due elementi (nome-cognome). L'autore, inoltre, mostra le potenzialità dello strumento statistico nello studio dell'antroponimia, quindi

si sofferma sugli indicatori statistici (come la concentrazione, il tasso di omonimia etc.) usati per comparare i dati e descrivere le modalità e i ritmi che hanno portato all'evoluzione del suddetto binomio nome-cognome. Egli analizza anche, all'interno di questa prospettiva, la presenza di nomi specifici e significativi all'interno di un determinato gruppo. Esaminando, infine, il fenomeno delle migrazioni, come apporto alla ripartizione geografica delle aeree antroponimiche, Chareille sottolinea quanto possa essere utile il ricorso alla genetica delle popolazione, ossia considerare "di pari passo" la trasmissione del cognome e quella del cromosoma Y da padre in figlio. Analisi statistiche sono state condotte anche nei due contributi del fisico Paolo Rossi, che mostrano come la distribuzione e la frequenza dei cognomi possano essere utilizzate per studiare alcune dinamiche sociali. Nel primo saggio, realizzato esclusivamente da Rossi, egli indaga il fenomeno del nepotismo accademico in Italia, ossia il rapporto di parentela diretta tra professori anziani e docenti giovani. L'autore conduce l'analisi, confrontando i dati empirici (isonimia riscontrata nella docenza universitaria) con un modello teorico, che si basa sul rapporto tra una data popolazione e un campione di docenti e presuppone la casualità del campione. Nel momento in cui i valori empirici si discostano da quelli teorici la casualità dei campioni non risulta rispettata, ciò significa che siamo in presenza del fenomeno di nepotismo accademico.

Il secondo saggio, steso dallo stesso Rossi in collaborazione con S. Nelli e R. Bizzocchi, sintetizza le linee guida di un progetto di ricerca recen-

temente avviato, che riguarda l'analisi statistica dei dati anagrafici contenuti nei registri parrocchiali e nel materiale d'archivio relativi al territorio di Montecarlo (LU). Dopo aver creato una banca dati accessibile via web attraverso alcune parole chiave (nome, cognome, date di nascita etc.), gli obiettivi del progetto sono:

- indagare i differenti processi che portano all'evoluzione del patrimonio di cognomi presenti in un territorio;
- studiare il fenomeno dei matrimoni tra parenti, anche lontani, mediante la costruzione di alberi genealogici che mostrino la molteplicità del numero di antenati di un singolo individuo. Ciò permette lo studio di un fenomeno associato, la parentela media, ossia la consanguineità, esistente nella popolazione.

Entrambi gli esami si avvalgono di strumenti matematici e, quindi, del confronto tra dati empirici e modelli teorici.

La seconda sezione *Verifiche* ci offre delle prove che accertano e avvalorano le tesi esposte nella prima parte, focalizzando l'attenzione sull'antroponimia storica dell'Italia. Vengono, a tal proposito, presi in considerazione intere aree (come il Piemonte) o singoli centri dell'Italia settentrionale e meridionale. Gli articoli appartenenti a questa sezione attingono i dati da fonti di diversa natura, come atti notarili, registri parrocchiali (battesimi, matrimoni, sepolture e stati d'anime), rilevazioni fiscali ed atti economici (elenchi di affittuari etc.), atti pubblici (verbali di assemblee comunali, carte di franchigia, *censiers* signorili) e utilizzano differenti modalità di redazione. Essi, tuttavia, mostrano l'interconnessione

tra l'evoluzione delle forme cognominali e la struttura economica, demografica e sociale della comunità. Questo è quanto emerge dal saggio di A. Barbero, che esamina la precocità con cui il cognome si afferma in Piemonte (XIII secolo), collegandola con la struttura economica della regione, basata sull'enfiteusi e affitti perpetui. È la comunità contadina, infatti, che tende a strutturarsi in gruppi familiari duraturi nel tempo, per questo identificati da un cognome, perché detentori di un possesso fondiario ereditario e spesso indiviso. Anche per la montagna bergamasca non si può scindere la componente cognominale da quella politica, sociale ed economica. Qui, infatti, fenomeni quali la liquidazione della signoria vescovile o l'affermazione dell'allevamento trasumanante hanno avuto effetti fortemente destabilizzanti sui sistemi di denominazione (A. Poloni). Altri saggi, invece, sottolineano l'ingerenza nel processo di formazione del cognome di Stato e Chiesa (soprattutto attraverso l'opera del Concilio di Trento), che tendono a consolidarlo sia in quanto strumento di identificazione dell'individuo sia come mezzo di catalogazione per fini burocratici. Ciò riguarda sia l'Italia meridionale e a confermarlo sono i saggi di R. L. Foti e di G. Delille, sia l'Italia Settentrionale, come mostrano i contributi di G. Alfani, J-F. Chauvard. Un caso a parte è rappresentato dalla Sardegna, dove ad avere un ruolo importante è stato il dominio catalano e spagnolo tanto nella formazione storica che linguistica del cognome (S. Pisano). L'ultimo saggio di questa sezione affronta il fenomeno diffuso nel teramano durante la prima metà dell'Ottocento di famiglie sprov-

viste di cognome. L'autrice (F. F. Gallo), inoltre, mostra come il fenomeno venga trascurato dalla burocrazia borbonica, che non fu capace di adattarsi alle riforme napoleoniche volte a razionalizzare l'apparato amministrativo.

La terza parte *Il caso toscano* entra ancora di più nel dettaglio della questione, fornendo un *case study* interessante: quello di una regione, che è emblematico della lentezza nella fissazione del cognome tipica dell'Italia centrale. Tutti i saggi di tale sezione "prendono le mosse" da fonti religiose (registri di battesimo, matrimoni e morte) o/e da quelle archivistiche (atti notarili). Essi puntano in diverse direzioni: talora mettono in luce le genealogie delle famiglie originarie del luogo (S. Nelli), le componenti onomastiche (toponimico, patronimico, soprannome) del cognome (I. Puccinelli), il suo uso all'interno del territorio (L. Peruzzi), talvolta si soffermano sulla formazione e trasmissione delle forme onomastiche (C. La Rocca) o addirittura su puntuali ricostruzioni storico familiari, aiutati, in questo caso specifico, dall'uso delle moderne tecnologie informatiche, che consentono l'accesso immediato ai dati storici (G. Camerini).

L'ultima parte *Minoranze* comprende contributi che prendono in esame i sistemi di denominazione adottati, durante l'età moderna, da piccole comunità, confinate in determinate aree della penisola (ad esempio quelle valdesi), o dalle minoranze etniche, che si sono stabilite in Italia (come ebrei e zingari). Altri due articoli, invece, analizzano le forme onomastiche assunte da minoranze presenti in Spagna (Mo-

riscos e Xuetes di Maiorca). In alcuni casi l'adozione del cognome segnala il bisogno di autoidentificarsi come nel caso delle comunità rom (E. Novi) o, perlomeno, di indicare l'appartenenza ad un determinato gruppo religioso, tipico atteggiamento delle famiglie valdesi (S. Rivoira). Altre volte, al contrario, la scelta onomastica è dettata dalla volontà di "rendersi invisibile", ossia di integrarsi pienamente nel paese ospitante, come nel caso degli ebrei (M. Luzzati) e dei Moriscos (B. Vincent). Per gli Xuetes di Maiorca i soprannomi assumono un valore di importanza non secondaria per cui l'individuo fa proprio quel soprannome adottandolo come simbolo di legittimazione ad appartenere a quel gruppo (E. Porqueres).

Chiude questa sezione un articolo che va oltre l'età moderna e che, infatti, prende in considerazione le trasformazioni subite dal cognome nell'Ottocento e nel Novecento, nonché la pratica diffusa in tale periodo di cambiare il proprio cognome considerato sconveniente per le più svariate ragioni (M. Lenci).

Un volume questo, in ultima analisi, corredato di opportuni grafici, tabelle e documenti e che si rivela notevole per una duplice motivazione. Da un lato segue un percorso già tracciato, all'interno di una prospettiva internazionale, da molteplici studi e ricerche, tuttavia dall'altro impone tutta la sua originalità, prendendo le distanze da tesi, considerate assodate, smentendole con le appropriate verifiche, ma soprattutto aprendo nuovi orizzonti in materia di antroponomia.

Antonietta Dolciame

André-Paul Weber, *Régence d'Alger et Royaume de France (1500-1800). Trois siècles de luttes et d'intérêts partagés*, L'Harmattan, Paris, 2014, pp. 224

Questo saggio, realistico e franco, presenta le relazioni tra la Francia e Algeri dagli inizi del Cinquecento all'occupazione francese della città (sarebbe stato in fondo preferibile indicare dunque il 1830 come termine *ad quem*) e poi dell'intero Regno d'Algeri – come lo chiamavano le fonti europee – in una precisa prospettiva: mostrare che nell'alternanza o meglio nell'intreccio di conflittualità e di interessi convergenti, come richiamato dal sottotitolo, i secondi in sostanza furono costantemente prevalenti nei rapporti fra i due stati (tale si può considerare la Reggenza algerina, almeno dagli inizi del Seicento). Nei due scorsi secoli invece la storiografia ha posto in primo piano l'aspetto conflittuale, nel quale gli algerini figurano come 'pirati' colpevoli non solo di preda di navi sul mare ma persino di incursioni contro località costiere dei paesi europei mediterranei, con la conseguente cattura di schiavi e schiave e le vicende, ben divulgate e poi studiate dagli storici, della schiavitù 'cristiana' e del riscatto.

Il nostro autore è apprezzabile nel sostenere una tesi valida e nel presentarla in modo efficace al grande pubblico al quale si rivolge; ci si può però rammaricare che quali autori da confutare sul tema specifico dei rapporti franco-algerini egli abbia voluto citare quasi soltanto storici ottocenteschi o comunque dell'età coloniale, da Charles de Rotalier a Henri Delmas de Grammont. Siamo convinti che sia doveroso ed utile

non solo risalire direttamente alle fonti, come Weber ha fatto ricorrendo principalmente alla raccolta di corrispondenza curata da Plantet, ma anche non ignorare la 'vecchia' storiografia, non solo apprezzabile per i meriti a suo tempo avuti, ma anche per la effettiva possibilità di ritrovare in essa spunti e indicazioni sinora trascurate.

Oggi invece troppo spesso specialmente da parte di giovani, si ritiene che sia sufficiente basarsi sulla storiografia più recente. Può sembrare però ingiusto citare soltanto loro testi e affermazioni di troppo tempo fa e non dare atto che la 'decolonizzazione' della storia, anche nei riguardi del periodo 'ottomano' o barbaresco della storia maghrebina, è stata intrapresa e condotta con successo ormai da mezzo secolo o più. Il lavoro di A.-P. Weber – non 'storico' professionista, ma funzionario e dirigente nel settore dell'amministrazione economico-finanziaria – documenta con abbondanza di riferimenti la rete di interessi e la 'complicità' anche da parte francese, e di altre potenze e ambienti europei, persino con la fornitura di armamenti e di materiali strategici, complicità che ha consentito il lungo protrarsi dell'attività corsara di Algeri.

Viene perciò a ridursi la rilevanza nelle vicende politico-militari della differenza fra le due rispettive civiltà e religioni monoteiste, sulla quale l'autore ha ritenuto invece opportuno di muovere nella sua trattazione, illustrando appunto il 'contesto religioso storicamente conflittuale' (cap. I).

Con interesse invece si possono considerare diverse altre osservazioni che André-Paul Weber propone e anzitutto quella che la nuova si-

tuazione internazionale dopo il congresso di Vienna e la decisa repressione di ogni attività corsara, abbia fatto venir meno la sostanziale convergenza di interessi alla base nei secoli precedenti del rapporto franco-algerino, così da indurre il governo francese a non trovar più senso e utilità per la sua 'alleanza' con Algeri e a preferire invece di farne un 'vassallo'.

Il servizio che la Reggenza algerina rendeva alla Francia era di disturbare la presenza nel Mediterraneo di altri stati europei concorrenti politico-commerciali della stessa Francia. Prima di trarre la *Conclusion* del suo lavoro, l'autore svolge alcune osservazioni sul ruolo e la condizione dei rappresentanti consolari francesi ad Algeri; il titolo del capitolo *Pauvres consuls* sottolinea la precarietà della loro posizione rispetto alle autorità algerine e la loro solitudine nel fronteggiarle, spesso senza ricevere sostegno e difesa da Parigi.

Salvatore Bono

Claude Allaire, Jean-Marc Pelorson (ed.), *Voyage en Turquie. Dialogue entre Pierre de Méchantour, Jean d'Escrocquendieu et Dédé Couandouce*, traduit de l'ouvrage espagnol anonyme *Viaje de Turquía* [ca. 1557], Bouchène, Paris-Saint Denis, 2013

Può sorprendere che a distanza di neanche un decennio appaia una seconda traduzione francese del *Viaje de Turquía*, testo redatto intorno al 1557 ma rimasto sconosciuto sino alla edizione curata nel 1905 da Manuel Serrano y Sanz e alla edizione critica, con le varianti dei cinque ma-

noscritti noti, curata da M.S. Ortola (Madrid 2000). Gli attuali curatori della traduzione, annotata e preceduta da una densa presentazione e introduzione – nel rispetto del lavoro dei precedenti traduttori francesi, Jacqueline Ferreras et Gilbert Zonnan, per alcune soluzioni adottate – affermano di aver avuto un diverso atteggiamento verso l'anonimo capolavoro spagnolo: pur «senza sottostimarne gli aspetti documentari e informativi, han voluto prestare attenzione prioritaria alle sue qualità letterarie, sinora trascurate» (p. 11) ed hanno cercato di renderle con il massimo impegno nella traduzione.

D'altra parte il pregio letterario nulla toglie al valore dell'opera anche come testimonianza di nuove idee e documento di realtà storiche coeve, a prescindere dall'autenticità delle vicende biografiche e dall'identità dell'autore. Ormai il testo è generalmente considerato anonimo, dopo le diverse attribuzioni susseguites. Il primo editore, Serrano y Sanz, propose come autore un letterato poco noto, Cristobàl de Villalon, attribuzione spazzata viva con dovizia di argomentazioni dal grande ispanista francese Marcel Bataillon, che propose a sua volta nel 1937 l'attribuzione all'erasmiano Andrés Laguna, medico di ascendenza ebraica: la sua cultura professionale e una competenza botanica particolare come altre caratteristiche della sua persona sembravano ben confacersi al misterioso autore, la cui narrazione – presentata sotto forma di dialogo del protagonista con due suoi interlocutori – non rispecchiava una esperienza biografica ma costituiva un brillante eccezionale 'falso' letterario. A sua volta però questa attribuzione è stata contestata nel 1955 in modo

convincente dallo studioso statunitense William D. Markrich. Ancora nel 1983 tuttavia la traduzione italiana (ma non integrale) di Cesare Acutis appariva sotto il nome del Laguna con il titolo *Avventure di uno schiavo dei turchi* (Milano, Il Saggiatore). Oggi si preferisce generalmente considerare l'opera anonima e lasciare altrettanto aperta la questione se si tratti di un'opera comunque sostanzialmente autobiografica ovvero di una brillante e appassionante fiction letteraria.

Chi voglia sciogliere questo secondo rebus o almeno continuarne a discutere, e forse con un colpo di fortuna trovare una plausibile proposta sull'identità dell'autore, potrebbe approfondire l'indagine sulle notizie e i riferimenti autobiografici offerti dal protagonista del testo, a cominciare dalla presenza di un medico spagnolo – sotto la cui identità il protagonista si spaccia – a servizio di Sinàn Pascià, intorno al 1553-1554 alla corte del sultano Solimano. La vicenda più rilevante del protagonista, Pedro de Urdemalas, è rappresentata dalla sua cattura – in uno scontro corsaro presso Ponza il 2 agosto 1552 – e poi dalla presenza a Istanbul – a servizio appunto come medico presso l'autorevole Sinàn. Esperte e fortunate ricerche, specialmente in fonti e documenti turchi, potrebbero far reperire riscontri sicuri o almeno plausibili della presenza di qualcuno rispondente alle caratteristiche di Pedro de Urdemalas. Il tema della schiavitù, ben presente nel testo, suggerisce comunque la possibilità di portare avanti l'indagine sulle fonti; sinora si è fatto più che altro riferimento a Giuseppe Antonio Menavino e a Bartolomeo Giorgievits. Pur se si è guardato al *Viaje* come 'documento' e non

come capolavoro letterario, quasi nessuno studioso della schiavitù mediterranea ne ha tratto citazioni e riferimenti su questo tema, così frequentato negli ultimi decenni.

I traduttori francesi – Allaigre è un ispanista 'emerito' e la stessa specializzazione accademica ha Pelorson, oggi docente a Poitiers, molto dedito al lavoro di traduzione, cimentatosi anche con testi di Cervantes – hanno rivolto attenzione alle caratteristiche del *Viaje* in chiave di critica letteraria e di analisi linguistica con molta finezza, proponendo una serie di osservazioni quanto alla costruzione del testo, nella quale l'autore si è mosso con molta disinvoltura e abilità, con anticipazione di forme e soluzioni affermatesi più avanti nel tempo. Essi hanno inoltre sottolineato e riproposto all'attenzione l'attualità del testo nella sua piena disponibilità a riconoscere e ad apprezzare valori morali e aspetti positivi dell'organizzazione dello stato anche nel mondo ottomano. Quanto al rapporto fra le tre religioni mono-teiste, pur in una evidente minore apertura verso l'ebraismo, il *Viaje* dà esempio e sostiene l'opportunità del dialogo con gli altri, non nell'intento non di proselitismo ma di conoscenza e comprensione reciproca. conversare non convertire.

Salvatore Bono

Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2013, pp. 579

Fra gli stati italiani preunitari Venezia è rimasta più a lungo trascurata dagli storici per quanto riguar-

dava il tema della 'schiavitù mediterranea', rispetto a Roma, Genova, Palermo, Napoli, pur se qualche parziale contributo era già stato offerto sin dall'epoca coloniale, fra gli altri da Ettore Rossi ed Alberto Sacerdoti; in verità un pioniere era stato Andrea Tessier, i cui titoli del 1888 e 1889 sono stati ovviamente utilizzati in questo volume, ma erano rimasto ignoti per l'assolutamente sperduta sede di pubblicazione, nei primi numeri del periodico «La Scintilla». Anche in decenni scorsi però, nell'età pre-digitale, un ricercatore diligente avrebbe potuto trovarne traccia, poiché almeno il primo scritto è segnalato come 'monografia' in qualche catalogo a stampa ed esemplari se ne trovano in alcune biblioteche italiane. Una delle possibili spiegazioni del ritardo della ricerca sul tema, sopra lamentato ed oggi colmato in modo pienamente soddisfacente da Pelizza, può essere il fatto che l'attenzione per la storia diplomatica, politico-militare e commerciale di Venezia è stata da sempre concentrata, e ben a ragione, verso l'Oriente, verso quello 'estremo' o 'medio' per usare questi brutti ed eurocentrici aggettivi ovvero verso il Levante, quell'Oriente prossimo, in sostanza – per l'epoca moderna – verso l'Impero ottomano. Ma la 'schiavitù mediterranea' è a lungo parsa come presenza di schiavitù di cristiani presso gli stati barbareschi e il Marocco, non anche nell'Impero ottomano come invece ora si comincia sempre meglio a intravedere. Ma l'immagine complessiva e rispondente alla realtà storica effettiva è stata di un insieme di rapporti positivi – commerciali specialmente e anche diplomatici – di Venezia con l'impero del Sultano.

Il lavoro di Pelizza concerne invece più che altro il rapporto di Venezia, e in genere dell'Europa, con il Maghreb (Occidente, in arabo) e verso questa area, come il tema esige, richiama dunque l'attenzione e l'interesse. A quando un convegno su *Venezia e il Maghreb* ovvero *Venezia e l'Occidente dell' Oriente*, ci viene da chiederci, e in certo senso da augurarci, per promuovere le ricerche in questa direzione, dopo i vecchi lavori, di Marchesi e quello di Cappovin per la Tripoli dei Qaramanli, fra gli altri; un convegno all'altezza di quelli su *Venezia e il Levante* (o con altri titoli), spesso pietre miliari della storiografia sul Mediterraneo.

Il lavoro di Andrea Pelizza copre pienamente tutto il tema specifico prescelto, indicato nel sottotitolo, e al tempo stesso nella Parte I (*Venezia e la 'schiavitù mediterranea'*) contribuisce validamente alla riflessione sulla schiavitù nel Mare interno nell'età moderna, designata con un termine che si sta affermando di giorno in giorno e si può ritenere definitivamente acquisito dalla storiografia. Con analogo profitto la parte IV (*La pace con le Reggenze barbaresche*) colloca l'attività specifica del riscatto, nei suoi svolgimenti e risultati, nel quadro dei rapporti diplomatici e politico-militari della repubblica con i tre stati barbareschi e con l'impero del Marocco. Le istituzioni per il riscatto degli schiavi veneti, e di coloro che cadevano in schiavitù mentre erano a servizio della Repubblica, dallo stesso Pelizza erano già state illustrate in diversi contributi, presentati fra l'altro in qualificati convegni internazionali, forse l'ultimo presso la Università di Paderborn nel settembre 2013, dedicato proprio al riscatto di schiavi, nei suoi fonda-

menti religiosi e morali e nelle sue concrete vicende, nell'intera storia mediterranea dalle civiltà antiche all'età moderna. Tutta la materia del tema prescelto da Pelizza trova ora nel volume più distesa e compiuta ricostruzione, in modo esauriente e... definitivo (se mai questa qualifica può attribuirsi ad un lavoro storico).

Nel ventennio dopo Lepanto si andò stabilendo un equilibrio fra i due 'campi' confrontatisi per decenni nello scenario mediterraneo; il nuovo contesto favorì rapporti e scambi fra le due parti e facilitò iniziative di singoli e di istituzioni per il riscatto o scambio di schiavi. A questo fine il senato veneto nel giugno 1588 affidò alla Magistratura 'sopra ospedali e luoghi pii' il compito, molto atteso dalla popolazione, di riscattare i veneti in schiavitù. L'estensione del problema fece sì che nel 1604 presso la chiesa di Santa Maria Formosa si costituì anche la 'Scuola' nel senso di confraternita, della SS. Trinità del riscatto di schiavi, con la finalità di raccogliere fondi per la benemerita opera caritatevole. Già nel 1724 il governo veneto affidò alcune missioni di riscatto ai religiosi dell'Ordine della SS. Trinità, insediati nel convento di Pellestrina; numerosi riscatti furono condotti a felice conclusione da quei religiosi in tutta la seconda metà del Settecento – particolarmente notevole quello del 1764 – e sempre sotto l'autorità della magistratura statale.

Nel quadro generale dell'attività del riscatto Andrea Pelizza rivolge con profitto attenzione a diversi aspetti particolari e collaterali, il cui esame accresce il merito del volume. Uno dei più interessanti è quello del ritorno in patria degli schiavi 'redenti' e delle processioni degli schiavi stessi per mostrare al pubblico dei fedeli –

come si faceva in tutti gli stati europei, dalla Spagna alla Polonia – il frutto dell'attività dell'Ordine. Maggiori forse che altrove furono a Venezia la solennità e la cura 'scenografica' di quelle manifestazioni; della processione del 15 gennaio 1765 (*more veneto* 1764) si tratta distesamente (pp. 373-388). Secondo l'interesse e la curiosità del lettore possono attirare altri incisi e sparse notizie; a noi personalmente, fra l'altro, il riferimento ai disertori da contingenti di truppe venete, poi riscattati comunque, salvo coloro ovviamente che erano passati all'islàm; altrettanto intriganti i cenni ai fuggiaschi, come quell'antenato di Oriana Fallici, la cui 'storia' o forse piuttosto la leggenda familiare, è accennata nel *Giardino dei ciliegi*, della stessa autrice, cenno che sviò la scrittrice nelle sue accuse ai musulmani espresse nel sin troppo famoso *Rabbia ed orgoglio* (2001).

L'ampiezza della documentazione, archivistica e bibliografica, che sottende al volume, è evidente e ordinatamente attestata dall'apparato critico, molto ragionato e preciso (fra l'altro l'elenco delle numerose *Relazioni* di riscatti); interessante il complemento iconografico, perlopiù inedito.

Salvatore Bono

J. Lászlo Nagy, *L'Histoire contemporaine de l'Algérie vue de Hongrie*, Jate Press, Szeged, 2013, pp. 112

Dall'insurrezione anticoloniale del 1954 ai primi decenni dopo l'indipendenza (luglio 1962) l'Algeria è stata costantemente all'attenzione dei responsabili politici e dell'opinione pubblica internazionali; per quasi un decennio infatti il paese maghrebino era

stato il principale paese colonizzato in lotta armata contro la potenza colonialista, poi conquistò un ruolo di primo piano fra i paesi leaders nel Terzo Mondo, secondo l'espressione in uso all'epoca, per le sue grandi potenzialità, fondate anzitutto sulle risorse energetiche, e poi per il vivace fervore di innovazione e di riforme. Si spiega perciò bene che anche in un paese al di là della 'cortina di ferro' un giovane studioso, l'unghe-rese Lászlo Nagy appunto, abbia rivolto all'Algeria il suo interesse di studio, accompagnato da una convinta solidarietà politica.

A mezzo secolo dal compimento dell'indipendenza algerina, Lászlo Nagy ha riunito i suoi principali saggi sulla evoluzione politica nell'Algeria coloniale, in particolare dall'avvento in Francia del Fronte popolare nel 1936 (fra gli altri: *Les communistes et l'unité du mouvement National à la veille de la Seconde guerre mondiale* e *Le Manifeste du peuple algérien, document fondamental du nationalisme algérien*) al dialettico sviluppo dei rapporti fra le diverse componenti del nazionalismo algerino e allo svolgimento della guerra di liberazione nazionale (un altro dei saggi analizza il pensiero politico di Ferhat Abbas, un moderato, sostenitore della legalità, ma infine convintosi della ineluttabilità della lotta armata).

L'interesse di Nagy si è rivolto in particolare ai collegamenti fra la storia algerina e quella del suo paese. Uno dei momenti salienti fu nel 1956 quando confluirono in una allarmante crisi internazionale la nazionalizzazione del canale di Suez e la rivolta antisovietica ungherese e su quello sfondo si dibatté all'ONU l'ormai evidente 'questione algerina' (*L'affaire de Hongrie e la question al-*

gérienne à l'ONU e La guerre d'Algérie et la Hongrie). Il volume si chiude con una rassegna di echi e considerazioni nei paesi socialisti dell'Est europeo a proposito dell'Algeria indipendente e delle sue scelte di politica internazionale ed economica.

La copertina del volume ricorda una interessante curiosità: nel 1913 il compositore ungherese Bela Bartok curò ai piedi delle aspre montagne presso Biskra, nell'est dell'Algeria, una raccolta di canzoni popolari algerine, come ricorda una lapide innalzata sul posto nel 2005.

Salvatore Bono

Anna Giulia Cavagna, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Centro storico del Finale, Finale Ligure, 2012, pp. 429

Lo studio delle biblioteche private è entrato da diverso tempo, a ragione, nella sfera di interesse della storiografia europea sull'età moderna. Il libro di *ancien régime*, nella sua qualità di prodotto artigianale mediamente inserito in un circuito economico di alto profilo (spesso destinato a un'élite di governanti, professionisti o eminenti ecclesiastici), si offre all'analisi dello storico come oggetto materiale, oltre che come privilegiato supporto comunicativo di testi e documenti. In questa duplice veste, le raccolte librerie, sopravvissute o meno, sono in grado di rivelarci a posteriori molti aspetti specifici sulla personalità dei loro possessori o collezionisti, sugli interessi culturali che si sviluppavano in determinati contesti politico-sociali, e di testimoniarcì, seppure indirettamente, l'affermarsi di discipline, ideologie, filoni intellettuali,

nelle grandi città come nei piccoli centri periferici. Ogni nuova traccia archivistico-documentaria utile a ricostruire la nascita, lo sviluppo e anche la dispersione nel tempo delle biblioteche private, aiuta a gettare nuova luce su importanti fenomeni storico-culturali, anche i meno appariscenti, che hanno segnato un preciso ambiente in una data epoca, delineando a poco a poco una geografia della circolazione di idee e contenuti intellettuali che ha molto da contribuire non solo limitatamente alla storia dei consumi culturali, ma anche alla storia *tout court*, in senso generale.

L'appassionato e competente studio di Anna Giulia Cavagna, recentemente pubblicato dal Centro storico del Finale, si inserisce in questo ambito della storiografia di età moderna con alcune caratteristiche nient'affatto scontate. Se infatti il titolo del volume, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale*, lascia pensare a una collezione libraria analoga alle innumerevoli biblioteche costituite per opera di aristocratici in tutta Europa tra Cinquecento e Ottocento, il sottotitolo *Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo* ci avverte che siamo di fronte alla costruzione di una raccolta bibliografica abbastanza peculiare, per la quale il possessore non attinge a un mercato librario circoscrivibile all'area geografica del proprio marchesato, ma al contrario si muove in un orizzonte europeo e cosmopolita, attraversato da influssi culturali ricchi e diversificati come potevano essere quelli di una capitale imperiale nella seconda metà del Cinquecento. Ulteriore elemento di forte connotazione della biblioteca di Alfonso II (1525-1583) è senz'altro la maniacale at-

tenzione del possessore. Da esule a Vienna (essendo stato minacciato il suo marchesato dalla potenza spagnola, complice la stessa Repubblica di Genova), per oltre quindici anni, Del Carretto ha continuato senza sosta ad acquistare libri e spedirli al castello di Carcare, nell'attesa (successivamente rivelatasi vana per l'avvenuta morte nel luogo di esilio) di fare trasferire l'intero complesso librario, una volta che fosse tornata più favorevole la situazione politica, a Finale presso le sale del Castello Gavone di sua proprietà. Nel contempo, avvalendosi di copisti di sua fiducia, si è dedicato intensamente – ed è questa, ci pare, la novità di maggiore interesse rilevata dalla Cavagna – a *documentare* la sua attività di raccolta libraria, impegnandosi a *descrivere* con meticolosa precisione gli oggetti bibliografici, e soffermandosi in modo particolare sulle caratteristiche paratestuali e di apparato delle edizioni (dediche, imprese, illustrazioni e relativi simboli, che frequentemente troviamo legati al lignaggio del suo casato e al prestigio della sua rete diplomatica di riferimento).

L'autrice coglie perfettamente il nesso tra le tormentate vicende politiche del marchese Del Carretto e l'elaborazione del progetto di collezione artistica perseguito durante il soggiorno forzato a Vienna (oltre ai libri viaggiano verso la Liguria in gran quantità quadri, oggetti archeologici, di abbigliamento e arredo, anche armi), teso a consolidare una rappresentazione dinastica e filo-imperiale di sé e della propria famiglia (che aveva rami in mezza Europa, inclusa la Sicilia) proprio nel momento di maggiore debolezza della propria autorità individuale e sovranità territoriale. Ma anziché limitarsi in termini

ovvi a illustrare il contesto politico-intellettuale di riferimento attraverso l'analisi dei 1083 libri che compongono la collezione (in cui prevalgono tre filoni tematici: letteratura filo-imperiale, medicina e farmacologia, genealogia), Anna Giulia Cavagna prende anzitutto le mosse da una rigorosa disamina della fonte, la *Nota de varij libri della libreria de Marchesi di Finale. Manoscritta*, oggi conservata presso l'Archivio romano Doria Pamphilj, soffermandosi sulle modalità della registrazione del catalogo-inventario, sulle diverse mani che vi sono intervenute, e soprattutto sulla metodologia descrittiva, particolarmente dettagliata e ricercata, voluta da Alfonso II.

La trascrizione integrale della *Nota de varij libri* unitamente a un corredo informativo estremamente interessante (costituito da note esplicative, apparati critici e interpretativi, localizzazione di esemplari sopravvissuti in biblioteche), costituisce dunque l'approdo scientifico conclusivo di un percorso di ricerca molto ampio, tendente a sondare, sul piano metodologico, le notevoli potenzialità storiche insite nello studio filologico-paleografico della registrazione inventariale (oggetto della parte iniziale del volume della Cavagna), e a evidenziare, sul piano storico-culturale, le più ricorrenti tendenze al dettaglio descrittivo da parte del possessore (con riguardo ai rapporti familiari ovvero diplomatici esplicitati nelle opere sul piano paratestuale; all'esaltazione del prestigio delle famiglie filo-imperiali, veicolata tramite gli espedienti grafico-illustrativi interni – es. incisioni – ed esterni, compresa la legatura di pregio), in quanto rivelatrici degli intenti propagandistici di Alfonso II, mirati a restituire una legiti-

timazione della propria dinastia, con forte valenza di orgoglio identitario, e dimostrazione di fedeltà alla corona asburgica, dalla quale si aspettava protezione.

Stupisce – ed è questo l'aspetto che dobbiamo ringraziare l'autrice di averci reso con mirabile acribia investigativa – il livello di analiticità e lo spessore comunicativo di questa nota manoscritta, la cui forma bibliografica, sotto l'aspetto redazionale-catalografico, sembra rappresentare un *unicum* nella letteratura coeva; forse si trattava di un inventario pronto per la pubblicazione, o comunque immaginato per rimanere nel tempo come elegante strumento di corredo indicale adeguatamente descrittivo rispetto al valore e al contenuto della collezione bibliografica, da potere esibire a futura universale memoria.

Vale la pena di sottolineare, in conclusione, l'efficace carattere di testimonianza che la *Nota de varij libri* riveste anche sul piano dello studio della circolazione e del commercio librario. La documentata negoziazione di Del Carretto con librai viennesi per la selezione dei volumi, il ricorso agli agenti e intermediari per le spedizioni, le vicissitudini dei viaggi che le numerose casse e balle di libri del marchese di Finale affrontarono lungo la via tra Vienna e la Liguria (uno dei quali durato diversi anni), con gli scambi avvenuti in località lungo il percorso, rappresentano di per sé motivo di grande interesse nel leggere l'inventario, lasciandoci ancora di più nella curiosità di immaginare come mai una biblioteca di tale levatura, costruita con tanto impegno e autocoscienza, sia andata completamente dispersa dopo la morte del suo possessore. Ad Anna Giulia Cavagna va il merito di far

comprendere al lettore, con la fluidità quasi romanzesca della narrazione, ma nello stesso tempo con la solidità dell'impianto scientifico del suo studio, l'importanza che nella ricerca sulle biblioteche private può ricoprire il *medium* stesso di trasmissione dell'informazione. Ciò è vero specialmente laddove, come nel caso di Alfonso II marchese di Finale, l'inventario sia stato arricchito dall'intenzionalità e dalla consapevolezza del possessore che ne ha promosso la redazione; la *Nota de varij libri* si fa, cioè, strumento e veicolo di affermazione di un'identità e un blasone di cui, attraverso la costruzione fisica e poi la rappresentazione catalografica di un complesso bibliografico, un feudatario in mezzo alle traversie politiche tra Austria e Liguria nella seconda metà del Cinquecento alimenta conferme per la propria cerchia dinastica e soprattutto – a specchio – ne offre la visione al resto del mondo, anche al di là del proprio tempo.

Domenico Ciccarello

Maria Concetta Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2012, pp. 250

Non è più una sorpresa, oggi, trovare un libro su un barone-imprenditore, un feudatario siciliano che nel Settecento, a Catania, svolge attività economiche di tipo imprenditoriale, commerciale e finanziario; rischia capitale e fortuna in varie intraprese; investe in opere idrauliche, riconversioni e ristrutturazioni territoriali. D'altra parte, i baroni imprenditori

non sono una realtà solo settecentesca, ma costituiscono l'ossatura della feudalità fin dal Trecento: sono loro i protagonisti della straordinaria opera di riconversione territoriale, agricola, urbanistica della Sicilia 'moderna'.

Il punto di partenza della vicenda narrata nella monografia di Maria Concetta Calabrese è però più vicino, ed è costituito dalla gravissima crisi economica che inizia negli anni Trenta/Quaranta del Seicento e si aggrava tra 1670 e 1730, anche per l'intervenire di fattori eccezionali di natura extraeconomica: rivolte, guerre e catastrofi.

In questo lungo e difficile percorso la nobiltà siciliana, grazie alla differenziazione delle attività e degli investimenti, alle cariche, agli uffici statali, municipali, ecclesiastici, alle professioni, alle attività commerciali e imprenditoriali, fu in grado di superare varie crisi e alla fine si trovò nella condizione di trarre vantaggio dalla crescita generale del Settecento. Anche il patriziato e i feudatari di Catania e dell'area etnea, vecchi e nuovi, emergono forti e combattivi dalla distruzione causata dal terremoto, e anzi colgono in esso un'occasione di grandiosa ristrutturazione edilizia e di ampia riconversione economica.

Alcuni membri del ramificato lignaggio dei Paternò avevano mostrato inquietudini politiche in occasione della triste vicenda messinese, ma la casata si era politicamente riallineata dopo la sconfitta della città falcata. Ignazio, detto Michelangelo, figlio cadetto del principe di Biscari, s'investì di Sigona nel 1694: non avendo una residenza adeguata al rango, si preoccupò subito di far costruire il suo palazzo baronale in città.

La costruzione del palazzo è uno dei fili conduttori del libro e ci conduce alla 'scoperta' della dimensione privata, personale, familiare, affettiva, che cominciava a farsi strada e a manifestarsi anche 'materialmente' in questo periodo. Un altro tema ben analizzato è quello del contezioso giudiziario, sia tra parenti in seguito alle varie morti e successioni, sia con i proprietari e le amministrazioni municipali dell'area simetina per il controllo delle acque e i pagamenti delle opere di bonifica e di contenimento.

Il punto di forza dell'economia familiare è però il feudo, il flebile feudo dall'incerta e ambigua caratterizzazione giuridica, tipico della Sicilia, più proprietà privata (allodiale) che beneficio regio. I Sigona, infatti (Ignazio prima e Agatino poi), lo gestirono in assoluta libertà imprenditoriale e commerciale. Oltre al frumento v'impiantarono la nuova coltura del riso, favorita dall'abbondanza di acqua fornita dalle sorgenti ubicate nelle loro terre, acqua che era anche messa in vendita per usi agricoli (contratti di fornitura individuati dalla Calabrese sin dal 1703) e per usi urbani, affrontando le spese per opere di canalizzazione e di costruzione dei serbatoi, da dove gli acquirenti potevano rifornirsi, o farsela portare direttamente in casa. Le vendite si estesero sino a che l'utilizzazione dell'acquedotto per scopi domestici diventerà un servizio diffuso, che assicurava notevoli introiti.

Gli interessi della famiglia lavoravano il solo settore agricolo: il barone, Ignazio o Agatino che fosse, commerciava in derrate alimentari, prodotti caseari, erbaggi, bestiame, legname; praticava il prestito in denaro; curava le sue proprietà, dove coltivava o faceva coltivare frumento,

orzo, fave, canapa; le dava in gabella, ma a sua volta prendeva in gabella terre del Comune o della Chiesa. In varie occasioni si associò ad altri imprenditori e possidenti, e gestì una vera e propria banca, con uno scagno, un archivio, più ragionieri. Siamo chiaramente in presenza di attività gestite con criteri 'capitalistici', indirizzate alla ricerca del profitto; con investimenti per riconversioni agricole, migliorie, acquisto di magazzini e mulini, affitti di case e botteghe; con una rete di uffici, impiegati e collaboratori diffusa nei maggiori centri isolani; con l'utilizzazione di manodopera 'libera', salariata, contattata in varie parti dell'isola e della Calabria e trasferita qui nei periodi di più intenso lavoro. Alle molteplici attività collaborava una rete di uomini di legge, sacerdoti, commercianti, negozianti, procuratori, che operavano a Palermo e Messina e in altri centri.

Come frutto di tale costante iniziativa il patrimonio dichiarato da Ignazio nel 1714, equivalente a 3.866 onze di beni immobili e 2.158 onze di beni mobili (6.025 onze in tutto), nel 1748 ascendeva a 5.211 onze d'immobili e 2.517 di beni mobili, per un totale di 7.728 onze (+18% in trentacinque anni), ma se nel 1714 il valore netto (detratti gli oneri) era di appena 98 onze, nel 1748 sarà di ben 1.548 onze: la disponibilità effettiva era aumentata, cioè, di ben sedici volte!

La ricerca di Maria Concetta Calabrese va dunque nella direzione di una conferma documentata e di un'articolazione dei risultati che numerosi studiosi, siciliani e non, hanno già conseguito nelle loro ricerche su queste tematiche, una vera ondata di testi che ha fatto saltare il banco di qualsiasi tesi immobilistica e dualistica.

Domenico Ligresti

Giuseppe Caridi, *Carlo III*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 398

La rivisitazione del mito comporta sempre un difficile approccio storiografico, denso d'incognite e irto di asperità. Giuseppe Caridi, consapevole delle difficoltà, affronta la rilettura della vita di Carlo III di Borbone, re di Napoli, di Sicilia e, dal 1759, sovrano di Spagna, con un apporto bibliografico e documentario molto articolato. Caridi costruisce la sua ricerca con l'obiettivo di contemperare le apparenti contraddizioni che caratterizzano la vita del sovrano. Carlo è il simbolo stesso del riformismo, della lotta contro i privilegi feudali e della chiesa; un sovrano che ha la forza di decretare e realizzare l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e dai regni di Napoli e di Sicilia e di chiederne al Pontefice la soppressione. Di contro dalla documentazione esaminata e dalle relazioni degli ambasciatori emerge la figura di un timido e di un introverso che non è in grado «di dire tre parole in italiano, schiavo del personaggio ch'era costretto ad interpretare, e che autorevoli custodi guidavano e amministravano rigidamente, in base a direttive tanto rispettose delle forme, quanto prive di sostanziale riguardo per i [suoi] seri problemi di maturazione intellettuale e di equilibrio psicologico» (p.30). Il timore di vederlo in preda a crisi depressive che affliggono il padre e il fratello maggiore, spingono i suoi tutori e, in particolare, il Santisteban ad alimentare la sua passione della caccia, trasformatasi ben presto in una vera e propria mania, della pesca, della pittura e dell'incisione.

Carlo deve le sue fortune alla madre Elisabetta Farnese e alla sua caparbia determinazione di dare un

futuro dinastico al figlio. Con quest'obiettivo inizia a tessere una fitta rete relazionale con le cancellerie europee alla ricerca di un trono. La morte del duca Antonio, ultimo esponente della dinastia dei Farnese, apre le porte dell'Italia al giovane Carlo che s'insedia al governo del Granducato di Toscana. Caridi dedica molte pagine sia alle scelte politiche di Elisabetta sia al rapporto di subordinazione che si crea tra Carlo e la madre che vuole etero dirigerlo, mettendogli a fianco il conte di Santisteban che esercita su Carlo un controllo soffocante. In realtà, la madre e i precettori, che gli hanno dato una solida preparazione culturale, non si sono resi conto che il giovane principe è apparentemente remissivo mentre possiede, invece, una grande capacità di ascolto e una spiccata sensibilità politica. Carlo percepisce istintivamente cosa pensano realmente le persone con le quali entra in contatto: odia l'adulazione e non sopporta «l'affettazione, la finzione e la vanità» (p. 219); è in grado di istaurare un rapporto diretto anche con i ceti più umili.

Questa capacità di "sentire" gli umori del popolo gli permetterà di maturare e di fare delle scelte politiche con le quali consolidare il suo trono. La sua incoronazione a re di Sicilia, realizzata durante la permanenza di pochi mesi nell'isola, costituisce una riprova di questa sua sensibilità. Il 9 marzo 1735 Carlo è a Messina, dove si sta ponendo fine alla breve esperienza di governo austriaco, e il tripudio popolare, con il quale è accolto, lo spinge a tentare di prendere possesso di Palermo non già con un esercito, ma, esclusivamente, con il carisma della sua presenza. Il 17 maggio il sovrano parte

per Palermo con solo quattro galere. Sbarca il 18 imponendo la modifica del tradizionale cerimoniale di ingresso con la rinuncia alla carrozza offerta dal Senato palermitano e con la scelta di affidare la sicurezza della sua persona alle milizie cittadine, poste sotto la responsabilità operativa delle maestranze cittadine, che parteciparono massicciamente a tutte le cerimonie. Il 3 luglio nella cattedrale si celebra il solenne rito dell'incoronazione.

Le giornate palermitane del giovane sovrano sono segnate da un'intensissima attività, giacché voleva personalmente rendersi conto delle diverse realtà sociali, politiche ed economiche che caratterizzano la vita della città. Visita chiese e monasteri, passeggia per le strade, si reca ad assistere alla mattanza in una tonnara, compie atti di devozione, va a caccia e a pesca. Con la sua iperattività si conquista un consenso e un carisma personale grazie ai quali consolida il suo trono e ottiene la legittimazione sacrale di nuovo sovrano.

L'ascesa al trono di Carlo coincide con la rottura in Sicilia dei tradizionali equilibri di potere: il partito spagnolo è entrato in crisi e perde il suo ruolo di guida nel blocco di potere costituito dalla Chiesa e dalla Nobiltà, mentre la breve esperienza di governo piemontese e austriaco ha messo in rilievo la necessità di avviare un processo di modernizzazione delle strutture giurisdizionali, amministrative e istituzionali, indispensabile per reinserire l'isola nel contesto economico e culturale europeo. Nobili e di ecclesiastici "illuminati" guardano con sempre maggiore attenzione all'Europa "francese" e l'arrivo di un "re" che assume nella cattedrale di Palermo la corona siciliana è

considerato un importante "segno" di una svolta per il rinnovamento e la modernizzazione dell'isola. Le diverse forze politiche che si contrappongono nello scenario siciliano guardano al nuovo sovrano con attenzione densa di aspettative ma Carlo ritorna rapidamente a Napoli che considera la vera capitale del Regno dove giocare la partita più importante legata al suo futuro di re di Spagna e al consolidamento della presenza dinastica dei Borbone nel regno del Sud.

Un esempio della capacità di Carlo d'intuire le potenzialità politiche e professionali dei suoi collaboratori è dato dalle scelte fatte affidando ruoli di responsabilità di governo al pisano Bernardo Tanucci e al siciliano Leopoldo De Gregorio. Tanucci, lettore di diritto pubblico presso l'Università di Pisa, è stimato da Carlo «per avere sostenuto con dotte argomentazioni la giurisdizione dell'autorità laica in una controversia con quella ecclesiastica a proposito di un soldato spagnolo imputato di omicidio e catturato in una chiesa dove si era rifugiato» (p. 31). Da quel momento inizia la sua fortunata carriera che lo porterà ai vertici della struttura di governo del Regno. Leopoldo de Gregorio, di umili origini, si fa apprezzare da Carlo per le sue doti professionali occupandosi degli approvvigionamenti dell'esercito. Il sovrano «osservò ed encomiò la prudenza, il vivido ingegno, la solerzia e l'operosità straordinaria» (pp. 164-165). Grazie a questa sua capacità di osservare e di premiare saprà scegliere i suoi principali collaboratori che lo affiancheranno nel tentativo di dare avvio a delle importanti riforme, supportato da una cerchia d'intellettuali d'ispirazione preilluministica. Intuisce che nel regno di Na-

poli stanno maturando le condizioni culturali per tentare l'avventura delle riforme.

Con la scomparsa dalla scena politica del Santisteban e l'arrivo del Monteallegre inizia una intensa stagione delle riforme che sono portate avanti con l'adesione convinta di una cerchia di intellettuali all'interno della quale maturano le novità come l'istituzione del magistrato di commercio o il catasto onciario. Matura, inoltre, un diverso atteggiamento politico nei confronti dell'Impero Ottomano: si cerca in tutti i modi di stipulare degli accordi sia con la Sublime Porta, sia con la reggenza di Tripoli. Il negoziato è gestito dal livornese Finocchietti, il quale affronta anche il tema del riscatto dei regnicoli "cattivi" cioè di coloro i quali sono stati catturati nel corso delle incursioni sulle coste dei regni di Napoli e di Sicilia. Determinata l'opposizione di stati come la Francia che hanno paura di perdere le posizioni di privilegio economico e commerciale acquisite da tempo, ma l'abilità del negoziatore fa superare gli ostacoli.

L'11 settembre 1759 Carlo è proclamato re di Spagna: un'esperienza che vive con serenità grazie all'esperienza maturata come sovrano dei regni di Napoli e di Sicilia. Caridi dedica tutta la seconda parte del suo volume all'esperienza madrilena di Carlo. La sua attenzione si focalizza sul complesso percorso di riforme che il suo arrivo sul trono spagnolo attiva e che culminerà con l'espulsione dei Gesuiti. Una decisione che trova il conforto della maggioranza dei vescovi spagnoli e dei domini di oltremare. La realtà dei regni di Napoli e di Sicilia, che Carlo ha lasciato nelle mani del figlio Ferdinando sotto la tutela del Tanucci, è posta in secondo piano

rispetto alle vicende del suo agire in qualità di re di Spagna.

Il serrato programma di riforme che caratterizzano il regno è letto in parallelo con l'ascesa e il declino dei suoi Ministri con i quali sono attivati i processi riformistici: Aranda, Grimaldi, Campomanes, Floridablanca sono i protagonisti di questa nuova realtà iberica. Se si scorre, ad esempio, il capitolo V («Caduta di Aranda e Grimaldi e ascesa di Floridablanca»), vediamo che si intreccia con il fallimento della campagna di Algeri, con la fondazione delle Società economiche, con la demolizione del potere monopolistico delle cinque corporazioni maggiori di Madrid, con il tentativo di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura.

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati all'amarezza che gli provoca la condotta dei suoi figli Carlo e Ferdinando: li considera succubi delle rispettive consorti. Il suo prediletto è Giuseppe un intellettuale amante della musica e della letteratura mentre le maggiori preoccupazioni le nutre nei confronti di Ferdinando, imprudente, disordinato nella vita quotidiana, condizionato dalla forte personalità di Maria Carolina. La cartina di tornasole dell'importante ruolo assunto dalla regina è data dalla rimozione del Tanucci, sostituito dal marchese della Sambuca già ambasciatore in Austria, un cambio che «preludeva a un sempre maggiore avvicinamento del re di Napoli alla corte di Vienna» (p. 338).

L'abitudine di andare a caccia anche a dicembre sarà fatale per Carlo: un'infreddatura e complicazioni alle vie respiratorie lo portano alla morte. Si chiude così il percorso di un sovrano il cui governo presenta un bilancio positivo nel complesso e Caridi

termina il suo lavoro affermando che nel complesso «le luci appaiono prevalenti sulle ombre».

Antonino Giuffrida

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, 2009, London, pp. 470

Conquise sur les Grecs byzantins à l'appel de l'émir Aghlabide de Kairouan en 878 la Sicile a bénéficié malgré l'exil de Grecs en Calabre d'une tolérance religieuse, qui permet le maintien d'évêchés de monastères à Palerme et Catane, et à une expérience, avec le transfert de la souveraineté en 917 aux Fatimides dont portent témoignage les documents de la Geniza du Caire, d'une sorte d'islamisation du tissu urbain d'abord à Palerme, et l'instauration d'une pratique populationniste favorable au maintien de lignée chrétienne, à l'afflux d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente, et d'une économie rurale favorable à l'introduction de nouvelles espèces, canne à sucre, henné, indigo, coton, agrumes et mûrier à vers à soie.

Malgré l'offensive des Ottoniens qui finit par la faire éclater en 1040 malgré l'intervention de la branche des Zirides, la Sicile entretint d'actives relations commerciales avec le delà du détroit de Messine, avec Bari, Brindisi, Otrante et Tarente, et le littoral tyrrhénien entre les mains des marchands d'Amalfi (Henri Bresc, *Les pays européens riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, Vanves, 1991, pp. 3-8.). Les pays d'Oc comme ensemble ont été constitué lors de la 1^{er} croisade

franque prêché par Urbain II à Clermont Ferrand se mit en mouvement vers Jérusalem partie de Saint-Gilles en 1095 par le comte de Toulouse Raymond IV et après avoir prit Antioche en 1098 créa l'enclave de Jérusalem en 1099 avant que dans le Nord et le Sud des pays de l'Europe méditerranéenne de l'Ouest la notion même de Chrétienté ne soit définie par opposition aux hérétiques musulman et zoroastre en 1213 lors de la croisade dite albigeoise menée par Simon de Montfort scella au royaume de France un Sud et tout à la fois rejeta le royaume d'Aragon de Pierre II encore auréolé par sa victoire en 1212 sur les musulmans à Las Navas de Tolosa en 1212 (Thierry Couzin, *Après Braudel. Notes d'histoire contemporaine sur la Méditerranée*, «Mediterranea. Recherche historique», 2009, 15, pp. 22-23).

C'est en 1156 que Gênes passa pour la 1^{er} fois un traité de commerce et de navigation avec la Sicile qui lui ouvrit dans la conjoncture compliquée du maintien de la présence byzantine à Ravenne et de l'offensive du Pape Innocent III en Sicile dans une partie de laquelle demeurait une branche Fatimides pour ainsi dire sous la protection du comte Roger II les portes de marchés du monde arabe que la Commune avait déjà pénétré dans la Romanie par lequel le ravitaillement devint dépendant d'une fiscalité serrée au bénéfice duquel la cité ligure obtint un droit fixe par bateau et par marchand et non plus sur le volume de la transaction qui permettait de droit à la réexportation des grains à un tarif plus élevé va modifier la donne en inventant le Sud. Les Génois obtinrent par ailleurs toute latitude pour aller eux-mêmes chercher à la source le coton dans les villages de l'intérieur de

l'île afin de filer cette matière première en pariant sur le commerce des draps teintés du pourpre du murex ou de l'indigo de l'alun vers les Flandres.

Le recours aux lettres de change différait d'un port à l'autre les paiements en besans d'or (Marc Bloch, *Il problema dell'oro nel medioevo*, dans Id. *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1974, pp. 111-139) sensibles à la pacification en Méditerranée dont témoignent peut-être en sus de la querelle des guelfes et des gibelins les documents conservés dans la Géniza du Caire. Les Juifs mudéjars médecins et marchands à la Cour de Palerme étaient sur le modèle du pèlerin (Henri Bresc, *Autographie et conversion de Obadia le proselyte normand à frère Anselm Turmeda (X-XIV siècle)*, Nicole Lemaître, Sylvie Mouysset (dir.), Colloque, Paris, 2011, pp. 181-193) qui régna avant que l'avènement de Frédéric II en 1220 ne vienne en bouleverser l'équilibre. Nonobstant la mer de Chine d'où fut exportée la poudre à canon en Corée, au Japon et à Java puis en 1360 dans le Deccan (Carlo M. Cipolla, *Cloaks and Culture 1300-1700*, New York, 1967, pp. 76-102) l'usage l'artillerie navale passa en Orient par le roi de Grenade Mahomet IV après sa razzia sur Alicante en 1351.

La Serbie fut envahit par les Ottomans en 1459, Bosnie-Herzégovine en 1463, l'Hellespont en 1470 et l'Albanie en 1468. Si encore après 1450 en Méditerranée les bateaux à flots comportaient les galères à rames à Venise, Gênes, l'Ordre de Malte et le Turc qui s'affrontèrent le 7 octobre 1571 à Lépante et les navires ronds à voile latine et l'Espagne dont l'importation de bois Cuba coûtait à la couronne cinq fois moins cher que celui de Hongrie dû probablement à la dé-

faite de l'Invincible Armada en 1588 provenant de l'arsenal de Malaga avec son attachement à la stratégie de l'abordage outre l'usage du feu grégeois (Carlo M. Cipolla, *Veli e cannoni*, Bologna, 2011, pp. 77-152) de renoncer au mirage de la Terre Sainte pour les Amériques Alors que les Juifs sépharades quoique diversement perçus par les municipalités qui encourageaient à Cuenca en 1449 et à Avila les *conversos* alors qu'en Andalousie, à Jaen en 1473, Cordoue, et Jerez de la Frontera en 1483 les communautés reçurent la protection des autorités et, de fait, Charles III de Navarre ne se sépara pas de son médecin Josef Orabuena ni Henri IV de Castille de Semaya Lubel et Jean II d'Aragon d'Abraham Benveniste, à Tolède les rabbins lettrés Isaac ben Josef Caro, Isaac Aboah et Isaac ben Jacob Campanton avant son décès en 1463 ne manquaient pas.

Mais suite à chute de Grenade le 2 janvier 1492 le décret d'expulsion des Juifs fut prononcé le 31 mars 1492 Bernard Vincent, 1492. *L'Année admirable*, Paris, 1991, pp. 43-45, 48-52 et 111-139. Il donna lieu à la genèse de l'historiographie qui assimila la volonté de rendre préhensible la Diaspora avec l'innovation qui consista à rédiger une histoire des Gentils et notamment de la France d'où les Juifs avait été excludent en 1306 et des Ottomans responsable avec Cyrus de la rédemption qui permis le retour des Juifs en terre d'Israël dans l'ouvrage *Dibrey ha-yamin* de Joseph Ha-Kohen nonobstant le messianisme pétri d'humanisme latin du livre *Me'or 'Einayim* de Azariah de'Rossi qui sera imprimé à Berlin en 1794 et le lien avec la kabbale d'Isaac Loubia()Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor. Histoire et mémoire juive*, Paris,

1994.). Avec la diaspora de 1492 les sépharades émigrèrent au Portugal en 1497 et à Livourne en 1591 portant avec eux la pratique propre d'un calendrier qui commençait le 21 mars, rompu au jeu des échanges avec les nations grecques, arméniennes et maures, qui imposait l'usage scripturaire de nombreuses langues, et un tissu de relations marchandes qui s'étendit à Alep en 1704, à Marseille en 1715 et Tunis en 1747.

Thierry Couzin

Walter Barberis, *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Giulio Einaudi, Torino, 2007, pp. 146

La mémoire individuelle est un capital constamment enrichi par l'expérience de la vie, transmise du passé par divers canaux, histoire même de chacun et de sa vision de la société et du monde, elle enserme le révolu, l'espace des morts, survivant par l'esprit des vivants. En 1392 la famille comtale quitta son itinérance et fixa sa à Chambéry ainsi loin après le milieu du XIV^{ème} siècle Amédée VIII marqua l'adoption par les Savoie de la croix rouge sur le support ailé de l'aigle (Michel Pastoureau, *La dédition de Nice à la Savoie : le contexte emblématique*, dans *1388. La dédition de Nice à la Savoie*, Colloque Paris, 1990).

Un projet de construction juridique d'un Etat territorial homogène rassemblant des manuscrits rédigés pour les comtes de Provence et la maison d'Anjou de 1210 à 1374 et un registre de textes des comtes Amédée VII et Amédée VIII de Savoie depuis 1388 jusqu'en 1407 portant la confirmation des libertés données à Nice, dont la ville fit élaborer une

collation entre 1310 et 1410, se heurta là encore aux cadres féodaux et municipaux de la mémoire collective (Laurent Ripart, *Le livre des chapitres niçois du XV^{ème} siècle: les enjeux politiques d'un manuscrit juridique*, «Recherches Régionales», 2001, 157, pp. 27-44). Félix V réorganisa les archives domestiques avant qu'elles ne deviennent curiales et arrangea le mariage de son fils Ludovic avec une héritière des Lusignan de Chypre et de Jérusalem qui provoqua le transfert du Saint-Suaire à Turin en 1455 (Bernard Demotz, *Un régime décisif, celui d'Amédée VIII*, dans *La Savoie de l'an mil à la Réforme*, Rennes, 1984, pp. 112).

Le 17 juin 1430 furent promulgués les *Decreta, seu statuta vetera Sabaudiae Ducum et Pedemonti Principum* qui bénéficièrent avec l'installation de la première imprimerie de Giovanni Fabre en 1474 à Turin d'une première édition en 1477 puis de quatre autres éditions provenant de l'atelier de Francesco Silva et d'une dernière complétée en 1586 chez Nicolao Bevilacqua (Rinaldo Comba, *Il progetto di una società coercitivamente cristinà: gli statuti di Amadeo VIII di Savoia*, dans «Rivista Storica Italiana», 1991, I, pp. 35-39).

En 1614 des droits de *Banditi* ont été exempts les ports de Nice, Villefranche et Saint-Hospice (*Editti arricchiti e nuovi de' Sovrani Principi della real Casa di Savoia delle loro Tutrici, e de' Magistrati di quà da' Monti, raccolta d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Batista dal senatore Gian Battista Borelli*, Torino, 1681, Archives départementales des Alpes-maritimes, p. 605). En 1621 Annibal Badat acquit les immunités de Villefranche (Paul Canestrier, *L'Inféodation des Communes du Comté de Nice*

à la fin du XVII^{ème} siècle. Conséquence de la dévaluation monétaire, «Nice-Historique», 1944, 3., p. 95.) Au lendemain du traité d'Utrecht s'entrelaçaient fiefs impériaux et suffragants du Saint-Siège sous la domination du duc de Mantoue que les cartographes avaient pourtant commencé à baliser dès l'*Atlante* d'Antonio Magini en 1620 (Blythe Alice Raviola, *Tra sopravvivenza e rappresentazione: i microstati e la cartografia. Alcuni esempi di area monferrina e padana (secc. XVI-XVII)*, dans *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Blythe Alice Raviola (a cura di), Milano, 2007, p. 254.). A tel point que le général Eugène de Savoie avait sommé en 1706 en ces termes Parme et Plaisance: «Ai noti sacerdoti il signor luogotenente colonnello può dire alla corte che se non sborsano subito il denaro io mi rifaro in altra maniera tre volte tanto».

Par ailleurs en 1726 une alliance matrimoniale fut entrevue entre le duc de Guastalla Antonio Ferdinando Gonzague et Filippina d'Assia Rheinfels la jeune nièce de Charles-Emmanuel II (Eugenio Bartoli, *Italia dinastica nella prima metà del Settecento possibili matrimoni sovrani tra Torino e Guastalla*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 2008, I, pp. 121-160). La monarchie a été tempéré par la paix d'Utrecht en 1713 de Victor-Amédée II et a été contraint de céder son débouché de Barcelonnette du delà du col de la Cayolle à la France provoquant ainsi l'enclavement de la vallée de l'Ubaye, et Albert de regretter que l'esprit de retour chez les itinérants colporteurs se perd chez de nombreux émigrants des Alpes et qu'à l'avenir «la nostalgie ne sera plus qu'un détail curieux de

l'histoire de la médecine, une maladie perdue» (Laurence Fontaine, *Pouvoir, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVII^{ème}-XVIII^{ème} siècle)*, Grenoble, 2003, pp. 127-128), et dès 1821 l'émigration de nombre de ses habitants au Mexique (Patrice Gouy, *Pérégrinations des «Barcelonnettes» au Mexique*, Grenoble, 1980, pp. 109-110).

Le 3 juillet 1861 avec la formation à Paris du Comité Latin Napoléon III assuma en 1863 la succession a Mexico de Maximilien de Habsbourg (Fabio Bertini. *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, 2007, p. 123). Après 1695 en Piémont les capitaux disponibles étaient aux mains des «genevois», terme générique qui désignait certes les protestants mais aussi catholiques et Juifs recensés comme marchands mais qui ne tenaient pas *bottega* mais *scagno* autrement dit qui avaient une activité de banquiers ainsi de la fortune des Lullin durant tous le XVIII^{ème} siècle qui provint outre des opérations de changes et de prêts, du commerce de la soie, de l'entreprise de messagerie hebdomadaire entre Turin et Genève par le col du Grand Saint-Bernard, avant de s'engager sous Napoléon dans les fournitures aux armées (Rosalba Davico, *La «banque» protestante à Turin dans la 1^{er} moitié du XVIII^{ème} siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», 1981).

Des émeutes se déclenchèrent à Grenoble en 1788. En 1798 des Piémontais s'installèrent en France le plus souvent à Grenoble et Chambéry et les Napolitains à Marseille et Toulon avant pour certains d'entre eux de prendre par Lyon le chemin de Paris comme le napolitain Giuseppe Gastaldi en quête d'appuis po-

litiques (Anna-Maria Rao, *Touristes, malgré eux: les Français en Italie et les récits de voyages des Italiens réfugiés en France pendant la Révolution*, dans Claudy Valin (dir.), *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, Paris, 2009, pp. 41-51). Le département de l'Isère a été doté de 110 gendarmes en 1801 et Grenoble au Consulat du municipe de cinq membres élus en 1802 au budget équilibré le 7 avril 1803 d'un montant de 75 000 francs et doté de 501 gardes nationaux en décembre 1813 (Marie-Cécile Thorat, *Small State, Big Society : The Involment of Citizens in Local Government in Nineteenth-Century France*, dans Michael Broers, Peter Hicks, Agustín Guimerà (ed.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, London, 2013, pp. 60-64). Le mot citoyen entra en 1789 dans le *Dictionnaire de l'Académie française*.

Selon l'annuaire postal de 1789 depuis Turin il fallait 3 heures pour relier Pinerolo, 4 heures pour Ivrea et Saluzzo, 5 heures pour Suse, 5h30 pour relier Allos au-delà de l'Argentiera, 6 heures 30 pour Biella, Casale, Cuneo et Vercelli, 10 heures 30 pour Tortona, 10heures 45 pour Aoste, 12 heures pour Voghera, 15 heures pour Saint-Jean de Maurienne, 13 heures pour Oneglia, 17 heures 30 pour Nice et 21 heures pour relier Chambéry (Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les Etats de terre-ferme de la Maison de Savoie à l'époque moderne*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 1985, II, pp. 399-400). Le *Tractatus de Feudi* de Thomaso Maurizio Richieri publié en 1791 connu aussi pour sa *Universa civilis et criminalis jurisprudentia* où il coordonna les litiges entre le *jus commune* et le *jus proprium* dans les

aliénations de 1719 dans les communes piémontaises de Nizza montferrato, Asti, Ceva, Saluzzo et Aosta. (Michel Bottin, *Jus commune et coutumes féodales dans les Etats de Savoie du XVIIIème siècle d'après le Tractatus de Feudi de T.M. Richeri*, dans *Pouvoirs et territoires dans les Etats de Savoie*, Colloque, Nice, 2010, pp. 450-453).

L'historien milanais Paolo Greppi a été enrôlé dans l'armée de Bonaparte en 1796 (Giulio Bollati, *L'Italiano. Il carattere come storia e come invenzione*, Torino, 1983, pp. 34-44). «L'histoire, cet organe précurseur de la justice des temps, n'est jamais vraiment l'histoire qu'autant qu'elle déchire tous les voiles et met à nu toutes les faiblesses et toutes les turpitudes» (Jean-Baptiste Toselli, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'en 1860. 2^{ème} partie : Nice sous la République, l'Empire et les Cent jours*, T. I, Nice, 1867, p. 2.). Le sénat de Nice officia jusqu'au repli des autorités le 29 septembre 1792 après-midi à la veille de l'entrée des troupes françaises du général Danselme si bien que Victor-Amédée III l'établit d'abord à Saorge le 23 octobre 1792, avant son déplacement le 6 novembre 1792 à Borgo San Dalmazzo, puis à Carmagnola le 17 juin 1794 où elle officia jusqu'à sa dissolution le 12 juillet 1796 (Sénat de Nice, B 261, B 424, B 428, Archives départementales des Alpes-Maritimes, Fonds sarde). Le 5 juillet 1796, pour la première fois dans la pratique juridique piémontaise, apparut une forme de pénalité «*per opinioni politiche*» (*Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti ecc.. pubblicati dell'anno 1631 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Savoia per ser-*

vire di continuazione a quella del senatore Borelli, Torino, 1830, Vol. VIII, T. VI, p. 650, Archives départementales des Alpes-Maritimes.).

Alors que l'enseignement dispensé par le *Collegio delle Provincie* depuis 1729 dû fermer en 1790 (Marina Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, 1987), la *Biblioteca oltremontana*, la *Società patria*, et l'*Accademia reale delle scienze* purent continuer jusqu'au 8 décembre 1798 (Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato. T. I. Il tramonto dell'antico regime (1762-1800)*, Torino, 1988, pp. 217-232). Le volume XVI de la compilation des lois de 1224 à 1798 a été consacré à la *Pubblica istruzione e delle accademie di scienze, lettere e belle arti (Raccolta per ordine di materie delle leggi, providenze, editti, manifesti ecc.. pubblicati dell'anno 1631 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, 1847, Vol. XVI, Archives départementales des Alpes-Maritimes).

La classification chronologique du *Bulletin des lois* a été adopté en 1799. Le 27 juillet 1798 Victor-Amédée III invita son ambassadeur Balbe et les membres de l'Académie des sciences de Turin à entrer dans la commission internationale des Poids et mesures (Witold Kula, *Les mesures et les hommes*, Paris, 1984, pp. 256-257). La parité de la lire des Savoie de 0,35 grammes d'or et 5,4 d'argent avec la lire de Gênes de 0,22 grammes d'or et 3,5 d'argent établit par Victor-Amédée II en 1717 a été modifié par la loi du 7 octobre 1793 qui introduisit la monnaie *Repubblicana* éta-

lonné par la loi du 7 avril 1795 sur le franc germinal dont la loi du 15 août 1795 avait remplacé l'unité 1 sous pour 12 deniers par un système décimal bicaméral entre la monnaie courante de 5 grammes d'argent et la monnaie d'or frappé par l'hôtel des monnaies que la loi du 7 avril 1803 relégua en pratique comme étalon des échanges (Carlo M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 2012, pp. 83-87).

En 1799 alors 1^{er} Consul avec Ducos et Sieyès Napoléon Bonaparte créa une Commission militaire et la gendarmerie, confia à Cambacérès la préparation su Code civil et le secrétariat d'Etat de la police à Joseph Fouché, en février 1800, nomma Lebrun au siège de la Banque de France, constitua en 1801 des garnisons à Montpellier, Nîmes, Marseille et Toulon, en 1802 institua le Lycée et par l'*oratio* accordé par le Concordat accueillit en 1802 lors d'une cérémonie à Notre-Dame de Paris. (Michael Broers, *Introduction*, dans Michael Broers, Peter Hacks, Agustin Guimerà (ed.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, Washington, 2013, p. 21. pp. 21-23 et 40).

Durant l'année 1800 les éditeurs Giuseppe Davico et Vittorio Picco obtinrent de s'associer au projet de «servire fedelmente alla storia della patria legislazione» (*Raccolta per ordine di materie delle leggi, providenze, editti e manifesti ecc. Casa di Savoia pubblicati dall'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798, sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Sovia per servire di continuazione a quella des senatore Borelli*, T.I., Torino, 1818, p. IX) et ils s'attelèrent ainsi à rassembler en 59 volumes les *Leggi, editti e providenze correnti* du 9 décembre

1798 au 20 mai 1814 avec l'appui de Prospero Balbo qui préconisa dès mars 1800 la généralisation de la monnaie fiduciaire en formant la «comune dei cambi dell'argento contro a biglietto» (Mémoire 7 aprile 1800, cit dans Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato. T.I. Il tramonto dell'antico regime (1762-1800)*, Torino, 1988, p. 594). En 1795 le franc germinal a été retiré et en 1801 Napoléon Bonaparte créa la Banque de France. Si Emmanuel-Philibert eut pour médecin David Davico c'est au cri *Viva Populus morientur nobiles* que le municipalisme d'Alba, Asti et Chieri de 1797 arbora le blason impérial de Napoléon (Rosalba Davico, *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, «Quaderni Storici», 1978, 37, pp. 43-71).

Le renouvellement des élites pu emprunter d'autres parcours ainsi d'Antoine Picco-Gonzaga conseiller municipal du bureau de Bienfaisance de Casale qui en 1802 apparut parmi les plus imposés du département de Marengo (Rosalba Davico, *Peuples et notables (1750-1816) Essai sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Paris, 1981, p. 316). La réception administrative des institutions françaises en Italie a eut une consistance temporelle solidement renforcé par la problématique de la récurrence du modèle napoléonien en s'attachant à suivre le parcours de la notabilité issue de l'intégration du pays dans les structures française et son accès collégiale à l'édilité (Adriana Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Vol.I, Venezia, 1962, pp. 271-

282.) qui retira les *delegati* pour des services financiers pléthoriques sous la dépendance du ministère de quelques 245 employés stipendiant a hauteur de 50% du budget la conscription en 1802 de 70 000 soldats italiens (Alexander Grab, *The Napoleonic Kingdom of Italy State Administration*, dans *The Napoleonic Empire and The New European Political Culture* cit., pp. 206-221).

Si le Consulat entretint 18 ambassadeurs le 11 septembre 1802 le Piémont a été départementalisé comme Piombino et l'île d'Elbe et après le passage du col du Grand-Saint-Bernard par un Napoléon Bonaparte au yeux encore méditerranéen qui après la départementalisation de la Ligurie en 1805 engagea 15 000 marins génois Stuart Woolf, *Napoleon's integration of Europe*, London, 1991, pp. 168-171)). La *Carboneria* a été créée à Naples en 1806 et dans ses rangs Filippo Buonarroti tenta de s'associer en Suisse, à Bruxelles, et à Paris (Antoine De Baecque (dir.), *Une histoire de la démocratie en Europe*, Paris, 1991, p. 61). Au traité d'Iéna de 1806 Karl von Dalberg a créé la Confédération du Rhin et le 30 mars 1806 le principat de Neuchâtel confié à Bruno Berthier adhéra à la Confédération helvétique où conformément à son Code civil les mariages pouvaient s'arranger ainsi à Berne en 1795 et à la paix de Tilsit le 7 juillet 1807 Lubeck et Hambourg, le Danemark et la Suède entrèrent dans l'alliance du Blocus continental (Stuart Woolf, *Napoleone et la conquista dell'Europa*, Bari, 2008, pp. 32-46). Mais le Code civil a été peu suivi en Calabre et en Espagne (Nicolas Bertrand, *Napoléon et l'Europe, l'ambition de l'exposition, «Rivarol»*, 2013, 3093, p. 6).

Napoléon Bonaparte massa en 1806 son armée avec ses services secrets à Boulogne non sans avoir concédé le canton de Neufchâtel à Oudinot et laissé Kléber au Caire et prépara sous les ordres de Augereau la Grande armée contre Moscou non avoir perdu Borodine en 1812 (Stuart Woolf, *Napoleon's integration of Europe*, London, 1991, pp. 53-59). Le 16 mars 1816 le roi de Sardaigne s'engagea à céder le territoire situé entre la route d'Evian le lac Léman et la rivière d'Hermance au canton de Genève (Traité de Turin entre S.M. le roi de Sardaigne, la confédération suisse et le canton de Genève, 16 mars 1816). En 1821 dans le fascicule six de la *Handbach politisch soeialzen Grundbriffé in Frankreich* apparurent les occurrences «Démocraties, Démocrates» (Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia on rivolueione (1796—1799)*, Bologna, 1999, pp. 180-182). Compromis dans les événements piémontais de 1821 Giuseppe Davico s'exila en Espagne et s'établit en 1825 négociant en liqueur à Bahia au Brésil (Giorgio Marsengo, Giuseppe Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei noti del 1821*, T.I, Torino, 1982, p. 157). Par les patentes du 24 novembre 1827 les ports ont été classés en 5 catégories : la 1^{er} classe comportait Gênes et Nice, la 2^{ème} classe Savone, La Spezia et Villefranche, la 4^{ème} classe Cassoli, derici, Portofino, Porto Venere, San Remo, Vardo et Capraja en sus des rades d'Alassio, Bordighera, Chiavari, Diana, Finale, Laiguelba, Laona, Levanto, Loano, Oneglia, Porto Maurizio, Saint-Hospice, Sa Stefano, Setri di Levante et Sportono et de la *spiaggia* de Menton. Les personnes qui ont des renseigne-

ments sur la réception des lettres aux Bureaux de postes français avant leur interception par les autorités piémontais devront désormais adresser leurs courriers à Dulzer à l'Echiquier à Paris (Frédéric C. Héran, *Du duché de Savoie ou état de ce pays en 1833, accompagné de l'origine des peuples savoisiens de celle de ses souverains, et de l'histoire des Etats généraux de Savoie, suivi de considérations dur la position militaire de ce duché, sur la nécessité de porter les frontières de la France au Mont-Cenis et au Petit Saint Bernard, les seules limites naturelles entre cette puissance et l'Italie*, Paris, 1833, p. 1).

L'officier piémontais exilé Fiorenzo Galli écrivit enthousiaste de Barcelone en 1821 comme du reste d'autres exilés piémontais Giuseppe Chenna et Guglielmo Pepe et Pecchio. En 1831 Giacomo Durando et les membres de la *Congiura del Cavaliere della libertà* s'exilèrent (Paola Casana Testore, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847). Belgio, Portogollo, Spagna nelle sue avvenire e nei suoi scritti*, Torino, 1979). Londres devint à l'initiative du chartiste George Julian Harney la terre d'accueil des rompus à la praxis révolutionnaire du roumain Bratianu au hongrois Kossuth et des allemands Friedrich Engels et Karl Marx (Salvo Mastellone, «Northern Stars», *Fraternal, Democrats e Manifest der Kommunistischen Parteï*», «Il Pensiero Politico», 2004, 1, pp. 32-59). La publication du *Conciliatore* de Silvio Pellico relais de l'Académie des sciences de Turin qui publia la première *Carta geologica* et le mémoire rédigé par Ilarione Petiti di Roreto lors de l'Exposition industrielle de 1844 et de la *Società agraria* (Carlo G. Lacaita, *La cultura tecnico-scientifico*, dans Umberto Levra

(a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, 1999, pp. 430-431 et 464) comme *La Concordia* de Lorenzo Valerio, *Il Risorgimento* de Camillo Cavour, la *Gazzetta del Popolo* et la *Messagerie torinesi* d'Angelo Brofferio (Filippo Mazzonis, *La monarchia sabauda*, dans *Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., p. 161).

Si en 1830 le réseau routier était à peine esquissé autour des axes Nice-Cuneo et Nice-Saint-Raphaël (Georges Duby, Edouard Baratier, Ernest Hisdesheimer (dir.), *Atlas historique de la Provence, du Comtat Venaissin et du Comté de Nice*, Paris 1969, pp. 7-8) la ville de Turin comptait 127 867 habitants répartis dans les quatre quartiers de Moncenisio, Dora, Monviso et Po (*Pianta regolare della città di Torino*, Torino, 1834). La nomination des représentants des communes, départements, régions sous Louis XVIII et du moment Guizot sous Charles X et la première définition de la «nationalité» dans le dictionnaire de l'Académie française en 1830 amendé par la pratique d'Odilon Barrot, selon lequel «une révolution ne s'arrête qu'autant qu'elle n'est pas combattue; dès quelle l'est, il n'y a d'autre alternative pour elle que de s'amender ou d'être étranglée» (Odilon Barrot, *Notice sur l'assemblée législative*, dans *Bulletin des lois*, Paris, 1834, p. I.) a été rendu au mandat électif après la session de l'Assemblée nationale du 18 octobre 1848. (Rainer Riemenschneider, *Décentralisation et régionalisme au XIXème siècle*, «Romantisme», 1982, 35, pp. 115-120).

Si les dites périphéries ont eut en pouvoir leur autonomisation (*I Savoia nella storia dei nostri comuni i potere centrale e autonomi locali*, «*Bollettino della società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia*

di Cuneo», 1983, 59) dépendit du statut de ses représentants, notables ou bureaucrates, clientèles, centralisation ou concentration en somme plutôt qu'une rationalisation du découpage du territoire qui venait de l'Etat légitimant le différentiel des échelles (Paola Sereno, *La città e il territorio ordinamento spaziale della maglia amministrativa*, dans Umberto Levra (dir.), *Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., pp. 3-21) suivant la problématique contemporaine du précipité de Napoléon Bonaparte (Renato Giusti, *Comunità di lavoro delle regioni alpine. Centralismo e autonomia nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, «*Rassegna storica del Risorgimento*», 1984, III).

Thierry Couzin

Massimo Lunardelli (a cura di), *Guardie e ladri. L'Unità d'Italia e la lotta al brigantaggio*, Blu, Torino, 2010, pp. 199

Ferdinand IV dispensa nombre d'amnisties (Proclamazione 20 maggio 1815, dans *Atti del Governo di S.M. il Re delle Due Sicilie*, Napoli, 1837, p. 1.) il lui plut aussi d'installer une confraternité du Rosaire conforme à la règle usitée dans la circonscription napolitaine de *Terra di lavoro* dans la commune de Palestine en Calabre Ulérieure (Proclamazione 20 maggio 1815, dans *Atti del Governo di S.M. il Re delle Due Sicilie*, Napoli, 1837, p. 1.). Contre l'immobile domination du Bourbon sourdaît depuis 1830 et accrue après le retour de Pie IX de Gaète en 1850 le soulèvement des paysans de Basilicate, des Pouilles, des Abruzzes et de la Calabre sous l'égide de la *Madonna della Pietà*, brigands aussi nombreux

qu'inconnus, Gaetano Manzo di Acerno, Domenico Fuoco, Domenico Valerio, Domenico Cipriano ou Giuseppe Schiavone.

Si en 1850 la flotte britannique croisa au large de Castro provoquant en 1854 l'exil de l'évêque Antonio Calabro en Calabre. Giuseppe Garibaldi embarqua de Gênes avec ses Mille le 4 mai 1860, le 11 mai 1860 il débarqua à Marsala, à la nouvelle Tancredi se rallia, arguant le spectre de la République, mais le 12 mai Bertrand de Thouvenel le ministre français des Affaires étrangères exprima à Nigra ses regrets de pas en avoir été informé et dépêcha en Ombrie le général Lamoricière, le 16 mai 1860 Giuseppe Garibaldi reçut le soutien de la cavalerie piémontaise de Bixio, de bannis de Valparaiso, Schiaffino et Giovan Maria Damiani, et des franciscains de l'île et le 24 octobre 1860 il défia les Bourbons à Capoue. En 1862 Giuseppe Garibaldi passa le détroit de Messine et donna à ses partisans l'organisation des *bersaglieri*, le 5 Janvier 1863 lorsqu'il arriva en Lucanie rallia Salerne et donna une conscience politique aux paysans de Basilicate, Calabre et Campanie et, si les édiles levèrent en 1863 des gardes nationaux, ensemble ils atteignirent Naples en 1868 cédant alors pour certains aux émoluments des troupes piémontaises notamment sous le commandement d'Augusto Pirelli. Commença alors la déportation des insurgés dans les prisons d'Alessandria, Gênes et Milan.

Les *bersaglieri* contribuèrent à l'entrée le 20 septembre 1870 de Cadorna par la *Porta Pia* à Rome. En 1872 depuis Potenza des garibaldiens dont Auletta Salerno ont été condamnés aux travaux forcés dans le prison de Portoferraio à l'Île d'Elbe. En 1892

seulement le général Pallavicini réhabilita la mémoire des garibaldiens par l'érection d'une statue à Rome.

Thierry Couzin

Alessandro Galante Garrone, *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, Aragno, Torino, 2009, pp. 146

Agostino Depretis, Giovanni Giolitti et Francesco Crispi ont assuré la continuité institutionnelle de l'Etat italien qui se reconnaissait en Carlo Cattaneo et a été abattu en l'an I de 1922 par les conceptions de l'Etat totalitaire fasciste ou mussolinien, qui conduisirent à une extrême politisation de la société et simultanément à une dépolitisation de l'Etat, réduit au rôle de pure administration qui a favorisé la bureaucratie (Renzo De Felice, *Le fascisme un totalitarisme à l'italienne?*, Paris, 1988, pp. 83-85.) et a soulevé Filippo Turati.

Les 2 et 3 juin 1946 ont été élus au suffrage universel les députés de l'Assemblée constituante de la 1^{er} République italienne, avec pour résultats 35,2% des voix pour la Démocratie Chrétienne d'Alcide De Gasperi, le parti socialiste de Carlo Bonomini 20, 7%, et le parti communiste de Palmiro Togliatti 18,9%. Le commerce de l'Etat italien avec l'Union soviétique, la Pologne, la Tchécoslovaquie, la Hongrie, la Bulgarie, la Roumanie et la RDA atteignit les 5 milliards de liras en 1951. Le quotidien *l'Unità* tirait alors à 500 000 exemplaires, 1 millions les jours fériés et 1 500 000 le 1^{er} mai dans une presse libre et plurielle (Ernesto Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Milano, 2012, pp. 38, 47 et 85-86).

Le manifeste des 63 en 1968 a été cosigné par Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia et Italo Calvino. Si Leo Valiani a réclamé dans un article du *Corriere della Sera* du 17 février 1976 une morale politique, Italo Calvino a lui dans un article de la *La Repubblica* du 15 mars 1980 regretté la confiscation du politique par les magistrats. L'article de *La Stampa* du 2 décembre 1984 reprochai au leader démocrate-chrétien Giulio Andreotti de s'être prévalu de son statut de ministre pour se soustraire à une accusation de la commission d'enquête parlementaire pour délit d'initié (Luigi Firpo, *Cattivi pensieri*, Roma, 1999, pp. 19-21) c'était mettre en garde contre les excès de la commission d'enquête parlementaire, puisque ses poursuites aboutirent à la défenestration d'un démocrate-chrétien directeur des chemins de fer par la Camorra en août 1983, jusqu'à la dissolution de ladite commission en 1992 à l'initiative de Massimo D'Alema (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Bari, 2002, pp. 625-641).

Le rapport de force politique a été modifié avec l'émergence en 1992 de personnalités émanant de la société civile: Umberto Bossi, Silvio Berlusconi et Romano Prodi. Le holding milanais de Confindustria a été épinglé par le rapport annuel du service anti-corruption présenté au parlement le 28 octobre 2009 aux compétences sur la législation pénale, la transparence du Budget de l'Etat et les caisses noires, marqué depuis 1984 par les fonds occultes de la Banque Ambrosiano et de la Loge P2 et depuis 2003 par le monopole sur les medias d'information de Silvio Berlusconi, vilipendé depuis octobre 1997 par la Commission parlementaire présidé par Massimo D'Alema.

Thierry Couzin

Giancarlo Liviano D'Archangelo, *Invisibile è la tua vera patria*, Saggiatore, Milano, 2013, pp. 252

Les *sciarahall* descendaient de Lucanie pour alimenter Tarente, qui depuis 1865 était la pointe fortifiée de l'Italie où les déplacements consistaient en pèlerinages alors que sévissaient la misère et les maladies au chemin planté de crucifix en bois à la chapelle *Mater Gratiae* sous la protection du phare de Faro, qui avait vu l'émigration massive de ses habitants vers l'Equateur au siècle précédent. En 1924 dans un train qui le menait à Milan Antonio Gramsci eut, dans la période de l'*Aventino* qui fit suite à l'assassinat de Giacomo Matteotti, une conversation avec un fasciste qui déjà voulait annexer Nice, la Savoie, Malte et le canton du Tessin et lui démontra à sa plus grande déconvenue que ce même principe nationaliste ferait perdre la Sardaigne à l'Italie.

Le parti communiste italien mandata Palmiro Togliatti au 5^{ème} congrès de l'Internationale qui se tint à Moscou du 17 juin au 8 juillet 1924 (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Giuseppe Fiori (dir.), Torino, 1994, pp. 75 et 84). Le 8 novembre 1926 Antonio Gramsci a été arrêté à Rome et incarcéré et si dès le lendemain Angelo Tasca dissolvait le Parti communiste italien. En février 1928 Palmiro Togliatti s'exila à Moscou. L'ébauche du premier cahiers a été rédigé de mémoire par Antonio Gramsci le 8 février 1929 à la prison de Bari (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Torino, 1994, pp. 75 et 84 et 213-214).

Les prisonniers de l'Égée, d'Algérie, de Grèce et de britanniques arrivaient dans le port de Tarente pour

être acheminés dans son camp de concentration jusqu'à ce que la Résistance informé de l'existence en Allemagne des camps d'Auschwitz, Treblinka, Dachau et Mauthausen se lève après l'éviction des gens de l'Alhambra. La victoire du général Leclerc et de Koenig à Monte Cassino ouvrit aux Alliés Naples en 1943 et le ghetto de Rome. Palmiro Togliatti lui-même confia à Milan à sa secrétaire Nina Bocenina au Noël de l'année 1943: «Non sono sciocchezze, cara compagna Nina! Il cattolicesimo in Italia non è semplicemente la Chiesa. E un modo di Pensare, è un complesso intreccio tra la storia e la politica, tra la cultura e la filosofia». Palmiro Togliatti internationalisa la question par la perception de nouvelles contradictoires émanant de radio Londres et radio Milan dite de Moscou et de la diffusion croissante de la presse écrite et surtout de l'*Unità*. Entre 1983 et 1987 s'opéra la délocalisation de l'appareil militaire de Tarente en Piémont..

Thierry Couzin

Ralph Schor, *Ecrire en exil. Les écrivains étrangers en France 1919-1939*, CNRS, Paris, 2013, pp. 346

Les *sciarahall* descendaient de Lucanie pour alimenter Tarente qui depuis 1865 était la pointe fortifiée de l'Italie où les déplacements consistaient en pèlerinages alors que sévissaient la misère et les maladies au chemin planté de crucifix en bois à la chapelle sous la protection du phare de Faro qui avait vu l'émigration massive de ses habitants vers l'Equateur au siècle précédent à l'heure de l'extraction du charbon et du calcaire de la mine de *Mater Gra-*

tiae. Carlo Levi témoigna dès la fin de son parcours scolaire d'un goût peu commun pour la littérature et l'art qui le conduisirent par le biais de rencontres importantes, d'abord en 1918 avec le jeune intellectuel militant du méridionalisme Piero Gobetti fondateur de la revue *Energie Nove*, puis quatre ans plus tard avec le peintre Felice Casorati, à une formation culturelle précoce.

Mais alors qu'il terminait son service militaire comme élève officier du corps médical auquel il était rattaché depuis son diplôme de *laurea* de 1923 il se lia en 1924 avec Nello Rosselli, alors que débutait dans la péninsule la période de l'*Aventino* suite à l'assassinat de Giacomo Matteotti (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Giuseppe Fiori (a cura di), Torino, 1994., pp. 75-76). Amitié décisive dans sa prise de conscience politique et bientôt dans son engagement aux côtés de Carlo Rosselli et d'autres dans le mouvement *Giustizia e Libertà* fondé à Paris en 1929. Correspondant à la revue *La Cultura* qui lui permit de collaborer avec Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli et Noberto Bobbio.

Alors qu'en France Pablo Neruda se liait en 1929 avec Ilya Ehrenbourg et Hannah Arendt avec Heinrich Blücher en 1940 la négritude se définissait sous la plume de Léopold Senghor et Aimé Césaire sur le boulevard Saint-Michel. Malaparte fut condamné en 1933 par Mussolini à la peine maximale de cinq ans de détention dans l'île de Lipari (Giordano Bruno Guerri, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, 2008, pp. 117-161). Le 15 mai 1935 une nouvelle arrestation à Turin pour son activisme antifasciste condamna Carlo

Levi à la résidence surveillée dans la province de Matera en Basilicate, qui depuis 1932 avait repris son nom ancien de Lucanie, destination privilégiée de quelques 2 800 exilés politiques entre 1928 et 1943 (Vito Angelo Colangelo, *Cronistoria di un confino. L'esilio in Lucania di Carlo Levi raccontato attraverso i documenti*, Napoli, 2008, pp. 17-34).

Les prisonniers de l'Égée, d'Algérie, de Grèce et des britanniques arrivaient dans le port de Tarente pour être acheminés dans son camp de concentration jusqu'à ce que la Résistance informée de l'existence en Allemagne des camps d'Auschwitz, Treblinka, Dachau et Mauthausen se lève après l'éviction des gens de l'Alhambra (Giancarlo Liviano D'Archan-gelo, *Invisibile è la tua vera patria*, Saggiatore, Milano, 2013, pp. 252). Ceux qui passèrent et ceux qui restèrent comme des lueurs brèves errent dans les mémoires.

Thierry Couzin

Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Res Gestae, Milano, 2013, pp. 387

Après l'offensive de Ciano en Yougoslavie la Résistance s'organisa 15 juillet 1941 par Mihajlovic et Tito. Tandis que le 23 octobre 1942 le maréchal Montgomery franchit la ligne d'el-Alamein et atteignit Tobrouk le général Eisenhower débarqua entre les 8 et 11 novembre 1942 à Alger, Oran, Casablanca et Bougie. Au Congrès de Montevideo organisé par la *Mazzini Society* les représentants de l'Amérique centrale et du Sud votèrent leur adhésion au parti communiste italien.

Après la conférence de Casablanca (Enzo Strazoni, *La congiura del Quirinale*, Firenze, 2007, p. 47), le 10 juillet 1943 Montgomery et Patton débarquait à Pantelleria, Lampedusa et Linosa. Le 25 juillet 1943 Churchill exposa à Roosevelt qu'il restait à libérer la Sardaigne, la Corse, la Yougoslavie, l'Albanie, la Grèce, le Dodécanèse et Corfou. Palmiro Togliatti lui-même confia à sa secrétaire Nina Bocenina au Noël de l'année 1943: «Non sono sciochezze, cara compagna Nina! Il cattolicesimo in Italia non è semplicemente la Chiesa. E un modo di Pensare, è un complesso intreccio tra la storia e la politica, tra la cultura e la filosofia».

La Résistance de Palmiro Togliatti émana de radio Londres et radio Milan dite de Moscou après le cuisante défaite de Hitler à Stalingrad et de la diffusion croissante de la presse écrite et surtout de *l'Unità* (Claudio Pavone, *Une guerra cili. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Vol. I., Torino, 2006, pp. 215-312). Après la victoire du général Leclerc et de Koenig à Monte Cassino qui ouvrit aux Alliés Naples en 1943 d'où Curzio Malaparte écrivit «C'est une honte de gagner la guerre!» (Bertrand Poiror-Delpech, «Malaparte l'Européen exemplaire», dans *Le Monde*, 1987) et le ghetto de Rome.

La sensibilité envers les réfugiés de toutes sortes, italiens essayant de regagner leurs maisons, juifs échappés des camps de concentration et autres soldats Alliés détenus dans l'ancien quadrilatère Habsbourg de Bergame, Crémone ou Mantoue, tous fuyant la répression de l'armée allemande. Fusillé à Milan le corps de Mussolini fut pendu sur les rives du lac de Côme et il mourut ainsi deux fois. Federico Chabod sensible à l'ap-

pel du *Projet des Résistances européennes* rédigé à Genève qui depuis le 25 juillet 1943 circulait clandestinement en ville quitta alors Milan et rejoignit la Résistance dans le Val d'Aoste.

Thierry Couzin

A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 328

L'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno è un capitolo della storia italiana tra i più controversi e più dibattuti. Capitolo ormai chiuso da decenni ma sul quale gli studiosi proseguono nell'analisi per capire qual'è stato il ruolo dello Stato nell'economia nazionale, quanto abbiano influito le vicende politiche e le congiunture economiche e, infine, se si è trattato di una occasione colta o di un'opportunità mancata.

Sulla Cassa per il Mezzogiorno che ha rappresentato lo strumento più significativo per realizzare "la strategia della straordinarietà" dello Stato italiano (L. D'Antone, 1997) esiste dunque, una fertile letteratura.

Amedeo Lepore, con questo suo nuovo lavoro, arricchisce la storiografia con originalità, offrendo nuovi elementi per approfondire il ruolo e i rapporti della Banca Mondiale con la CASMEZ. Si tratta di una ricerca specifica resa possibile dalla pubblicazione dei documenti interni della World Bank, pubblicati dalla SVIMEZ nel 2010.

Dunque, il Mezzogiorno d'Italia, che nell'immediato dopoguerra rappresentava l'area più arretrata della penisola; la Cassa per il Mezzogiorno

che ha riprodotto il modello economico dell'intervento pubblico diretto a ridurre il divario Nord-Sud e la IBRD, Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo istituita con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, sono rispettivamente lo scenario, lo strumento e l'istituzione internazionale che hanno avuto un ruolo determinante nelle fasi dell'intervento straordinario del Mezzogiorno.

Lepore ha colto la preziosa opportunità di studiare i documenti americani "reserved" a uso interno della World Bank per ripercorrere l'esperienza italiana della Cassa per il Mezzogiorno. Ci ripropone per grandi linee la storia della Cassa regalandoci una visione inedita e dettagliata della gestione dei prestiti internazionali della Banca Mondiale, la quale, dalla cabina di regia americana valutava la bontà dei progetti e gestiva i finanziamenti destinati agli investimenti nel Mezzogiorno.

Il Sud dell'Italia del dopoguerra necessitava di un intervento immediato. Per lo sviluppo della sua economia era indispensabile sviluppare la domanda, modernizzare la produzione, creare situazioni di stabilità finanziaria. Lo schema di *policy* per sostenere l'industrializzazione del Mezzogiorno prevedeva due soggetti attori, la Banca Mondiale e la Cassa per il Mezzogiorno con la sua funzione di ente "intermediario" per veicolare i finanziamenti verso investimenti privati che avrebbero dovuto eliminare o almeno ridurre lo squilibrio tra Nord e Sud.

La peculiarità dell'osservazione pone l'accento sulle scelte politiche, strategiche e innovative per avviare l'industrializzazione del Sud ma soprattutto, su quelle scelte propulsive per tutta l'economia italiana. La

Cassa per il Mezzogiorno è stata lo strumento di gestione dei prestiti della Banca Mondiale e a quest'ultima va il merito di essere stata l'artefice dello sviluppo dell'economia italiana negli anni della *golden age*. La Banca Mondiale infatti, fu l'istituto internazionale che accolse l'adesione dell'Italia nel 1947 e che accordò al nostro Paese dal 1951 al 1965, otto prestiti internazionali.

La BIRS rappresenta dunque, "un tassello fondamentale dell'intervento straordinario".

Alle richieste dei prestiti alla Banca, il governo italiano allegava i relativi progetti. Proprio i Piani di sviluppo decennali, dodecennali e quindicinali della CASMEZ diventavano oggetto dei Rapporti interni della BIRS. I rapporti comprendono la relazione del Presidente e altre documentazioni sull'analisi della situazione economica dell'Italia del dopoguerra, sull'entità del prestito, lo scopo da perseguire, le modalità di erogazione del prestito e sulle funzioni svolte dalla Cassa. Acquisita la documentazione, la Banca selezionava i progetti più importanti e li approvava secondo i criteri del maggior beneficio per l'economia italiana. Grande importanza rivestiva la fase della valutazione dei progetti e per ciascuno di essi la Cassa era il soggetto mutuatario e lo Stato ne era il garante.

I due obiettivi principali della prima fase dell'intervento straordinario furono l'aumento dell'occupazione e lo sviluppo della produzione agricola meridionale.

L'attività della Cassa nei primi sette anni fu ricca e positiva. Furono finanziati investimenti di 78 miliardi per 284 impianti di nuova costruzione, di 40 miliardi per altri 51 sta-

bilimenti e di 13 miliardi per 11 altri complessi industriali per 20mila nuovi posti di lavoro. Si trattava di grandi progetti industriali finanziati anche da altri istituti di credito speciale come l'ISVEIMER, l'IRFIS e il CIS che comunque dovevano essere approvati dalla Banca Mondiale.

Nel suo lavoro, Lepore evidenzia come i rapporti della Banca erano dettagliati e scrupolosi soprattutto nelle richieste di finanziamento industriale in aumento da parte di enti privati e documenta l'importanza dei progetti di sviluppo per il Mezzogiorno legati all'intervento straordinario e il loro contributo alla crescita generale dell'economia di quest'area ad arretratezza "relativa".

La ricerca si estende anche all'attività della Banca Europea degli investimenti (EIB), istituto che finanziava principalmente i progetti di sviluppo regionale nonché alla disamina del suo ruolo per aver contribuito alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali agricole e industriali, vie di comunicazione e approvvigionamento idrico. Anche la EIB come la Banca Mondiale aveva l'obiettivo tracciato dal nuovo meridionalismo di promuovere senza indugio l'industrializzazione di quest'area attraverso una convinta politica di impegno del soggetto pubblico.

Nel IV capitolo del volume, l'Autore sottolinea il ruolo fondamentale dei prestiti della Banca per lo sviluppo industriale, utilizzati per la costruzione della prima centrale nucleare nel Sud dell'Italia, la centrale nucleare del Garigliano scaturita dal progetto congiunto Energia Nucleare-Sud Italia, del governo italiano con la Banca Mondiale, la quale avrebbe dovuto garantire la fornitura della

nuova fonte di energia a prezzi competitivi.

L'indagine prosegue sul ruolo svolto dagli Istituti di credito speciale ISVEIMER, IRFIS e CIS che finanziavano le piccole e medie imprese con prestiti a medio e lungo termine, il primo verso l'industria meccanica e gli altri due istituti verso l'industria chimica ad alta intensità di capitale nell'obiettivo comune di aumentare l'occupazione e sfruttare le risorse naturali e sul controllo che la Cassa esercitava su di essi. Le procedure erano simili: la Banca Mondiale finanziava la Cassa la quale a sua volta trasferiva i finanziamenti agli istituti di credito speciale che erano anche responsabili per la selezione dei progetti presentati.

Le vicende della Cassa per il Mezzogiorno ruotano intorno a scelte e obiettivi che coinvolgono anche personalità tra le più eminenti del periodo, come Paul Rosenstein-Rodan esperto dirigente ed economista della World Bank, Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia, entrambi fautori dell'istituzione della Cassa per emancipare il Sud dall'arretratezza economica e trasformarlo in un'area economica sviluppata. Ed ancora Eugene Black, primo presi-

dente della Banca rimasto in carica per quattordici anni e il suo successore, George David Woods in carica dal 1963 al 1968, che ridusse drasticamente i prestiti internazionali considerando ormai l'Italia un Paese *market eligible*, finanziabile cioè dal mercato secondo procedure ordinarie e non più straordinarie.

Arricchiscono il lavoro di Lepore, la *Prefazione* di Adriano Giannola su *Il neomeridionalismo della Banca Mondiale*, l'*Introduzione* di Giuseppe Di Taranto, l'*Intervento* conclusivo di Riccardo Padovani che conferma «la consanguineità di visioni tra la Banca mondiale e il nuovo meridionalismo di Pasquale Saraceno e di Rodolfo Morandi» e la *Postfazione* di Paolo Savona sull'importanza dei progetti legati ai piani di investimento pluriennali e sull'indispensabilità degli *impact loans* e dei *social loans*.

Una copiosa bibliografia corredata di fonti archivistiche e telematiche chiude il non breve lavoro di Amedeo Lepore, che invece apre a una riflessione nuova a partire proprio dalle scelte politiche del passato che hanno seguito una logica industriale unica nel ridurre il *gap* Nord-Sud.

Franca Pirolo